

## **Avviso ai lettori**

**La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.**

**Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.**





EX LIBRIS

LIBRO

LUCA G. MEMBERY

1851



Cagg Pass. Scamm  
No. 42

Questa è chiamata general-  
mente la "Commedia del Sacrifi-  
zio degl' Intronati", perchè tali  
Accademici dapprima fanno  
un sacrificio a Minerva.

Ma il titolo della vera com-  
media è gl' Ingiannati  
come si raccoglie da carta  
14 e da carta 69 [... finisco=  
no "gl' Ingiannati" degli  
Intronati].

A. D.

191  
I L  
**SACRIFICIO**

COMEDIA DE GLI  
INTRONATI.

CELEBRATO NE I GIVOCCHI  
di uno Carnevale in SIENA.



Di nuovo corretta, & ristampata.



IN VENETIA, Appresso Domenico Farri.  
M D L X I I I. Fine



IL SACRIFICIO DE GLI  
INTRONATI, CELEBRATO  
NE I GIOCHI DEL  
CARNEVALE IN  
SIENA, L'ANNO  
MDXXXI.

SOTTO IL SODO DIGNISSIMO  
ARCHINTRONATO.

*Prima viene un con la lira, & cantando dice.*



ONNE leggiadre, a  
cui l'alto Motore  
Tanto dede di gratia  
& di beltade,  
Che meriteuolmente il  
primo honore  
Vi si uerrebbe in questa  
nostra etade,  
Se si trouasse dentro al  
nostro cuore.

Dopo un lungo languir qualche pietade  
E in uoi mancasser quelle uoglie strane,  
Che dai pensier d'amor ui fan lontane.  
Senza ilqual come neue al sol si strugge  
Et diuenta mortal uostra bellezza,  
Et insieme co gli anni se ne fugge  
Quel uago che di uoi tanto s'apprezza,  
Ma sopra tutto uostra fama adhugge  
Mostrarfi acerbe & colme di durezza.

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

T

42

MILANO

BIBLIOTECA

BRAIDENSE



*A quei che con la lingua & con l'inchioſtro  
Potrebbon fare eterno il nome uoſtro  
Queſti ſon donne mie quelli Intronati  
Che ne i lor piu fioriti e piu uerd'anni  
Da le bellezze uoſtre fur legati  
Ne la prigion de gli amoroſi affanni.  
Da queſti fur ſi i uoſtri nomi alzati,  
Che non potean temer del tempo i danni,  
Che gia per tutto il mondo eran paleſi  
I degni honor delle donne Saneſi.  
Et aspettando delle lor fatiche  
Premio ottener che di uoi fuſſe degno,  
Vi uider com' aſpriſſime inimiche  
Armarui incontra lor con giuſto ſdegno,  
Et ſenza ſperme hauer faruiſi amiche  
S' accorſer poi per manifeſto ſegno,  
Ch' in cambio d' hauer mercè da uoi  
Eran biaſmati, & diſprezzati poi.  
Onde ben che ſia tardi in loro errore  
Veduta l'empia uoſtra crudeltade  
Maledicano il di che prima amore  
Vaghi gli fe di uoſtra alma beltade,  
Et quanto ſcriſſer mai per darui honore  
Et farui note a la futura etade  
Vedendo hauer le uoglie lor drizzate  
In lodar qual uoi ſete Donne ingrate.  
Et perch' ognun di lor brama & deſia  
Ritrar' il cor da uoi crudeli in tutto,  
Nascer uedendo oue il lor mal ſi cria  
Di coſi dolce fior ſi amaro frutto,*

*Et per tornare al ſtato lor di pria  
Ogniun ſe qui innanzi a l' altar condotto  
Di quello che per dritto alto ſentiero  
Scorge ch' il ſegue a contemplar il uero.  
E ogniun ciò che di uoi piu caro tiene  
Di uoſtr' amor, di uoſtra fede pegno,  
Acciò col rimembrar non li dia pene,  
E a forza il tenga in l' amoroſo regno  
Sù queſto altare ad abbruciar lo uiene  
Spinto dal troppo uoſtro altero ſdegno,  
Che s' in duol gli ha tenuto il core auolto  
Dopo un lungo languir gliel renda ſciolto,  
Coſi uiuer per uoſtra iniqua uoglia  
Abbandonate ui uedrò fra noi,  
Et priue di piacer, colme di doglia  
Ramaricarue di uoi ſteſſe poi  
Et pria che manchi il ben ch' ognuno inuoglia  
Amarui, acciò che queſto ancor u' annoi  
Poi ch' a maggior imprefa il ciel gli chiama  
Vedrò lor ſenza duol, uoi ſenza fama.*

*Segue un Dialogo, ilqual in muſica ſi canta; dico  
un Madrigale.*

*Alma celeſte Dea  
Che con l' armata man ne porgi pace,  
Et alzi al ſommo ben gli ingegni humani  
Mira l' acerba & rea  
Paſſion ch' i noſtri cuor ſtringe & diſface,  
Et dal dritto camin ne fa lontani,  
Scaccia l' ingiuſto ardor de l' alme noſtre*



E in questi tuo deuoti  
El tuo chiaro ualor si scopra & mostre.  
Piglia pietosa i preghi, e i pegni amati  
De tuoi cari Intronati.

Il prego del Sacerdote.

Omnipotente almo Rettor del Cielo,  
Che col ciglio gouerni & reggi il mondo  
Per quell' amor che la diuina mente  
Mosse a crearne in si perfetta forma,  
Ascolta i prieghi miei eterno Gioue  
Tu regina del ciel Iunone altiera,  
Superbo Marte, Apollo biondo & santo,  
Saggio Mercurio, & uoi che sù dal Cielo  
Scorgete l'opre qui di noi mortali  
Vdite il pianto, e le giuste querele  
Di questi deuotissimi Intronati,  
Siate presenti a i loro honesti uoti,  
Et prestate fauore al sacrificio,  
Che porgon humilmente a questo altare.  
Pudica Dea che con la bianca oliua  
Desti ad Athene il nome, al mondo pace,  
Col cristallino scudo il capo armato  
Mostra a i mortali il tuo santo ualore  
Casta Minerua che del capo altero  
Del sommo Padre nata a chiari ingegni  
Mostrò il uero sentier d'alzarsi a uolo,  
Et lasciar di se fama eterna al mondo.  
Mira i pentiti cuor de' tuoi Intronati,  
Che conoscendo il lor passato errore

4  
Ti domandano aiuto humilmente,  
Sol per ritrarsi a piu lodata vita  
Questi han perduto il fior de suoi uerd'anni  
In seruire ad Amor con tutto il cuore,  
Et a queste crudeli ingrante donne,  
Et a quell' ali che'l ciel dato gli hauea,  
Et quello altero ingegno, e l'altre doti  
Di farsi eterni & uolar uiui al cielo,  
Hanno speso in seruir queste superbe,  
Queste crude inimiche empie & ritrose  
Ne mai furno i lor studi ad altro uolti,  
Ch'a lodarle & esaltarle in ogni parte,  
Et con l'ornato stile & con la lingua  
Lungi e d'appresso l'han gia fatte tali,  
Che non pure il gentil almo paese,  
Ch' Appenin parte e'l Mar circonda et l'Alpe;  
Ma'l Rhodano l'Ibero e'l Rheno insieme  
Le tiene in pregio, anzi l'adora & cole,  
Et gode al suon de i celebrati nomi,  
Ne di tanta fatica, o tanta fede  
Che mostr'hanno fin qui per mille proue,  
Altro premio hebber mai che doglia & pianto,  
Onde pentiti il lor fallo piangendo  
Puri & lauati tutti in aqua uiua  
Gli ho qui condotti innanzi al sacro Altare,  
Oue in nome di tutti humil ti prego  
Santa Minerua, & te Dio che tien cura  
Di quelli amanti che per legge iniqua  
Non hanno in cambio amor, ma stratio, e morte  
Presti fauore a i lor giusti desiri



Discioglie l'alme lor dal forte laccio,  
In cui col guardo sol legati gli hanno  
Queste belle spietate, & fiere Donne  
Rende loro a se stessi, & uia discaccia  
Da i petti lor l'indegna ingiusta fiamma  
Et acciò che si spegna ogni memoria  
Che gli possi turbar dipoi la mente,  
Ciascun ciò che tenea della sua donna;  
Per furto, o dono, o qual si uoglia caso  
Ha qui portato, & sopra questo altare  
Al sacro fuoco lo uol dare in preda,  
Et a' tuoi studi poi uolger la mente  
Per alzarfi da terra & farsi eterni.  
Sù dunque deuotissimi Intronati  
Ponete in opra il santo & bel desio  
Sciogliete uoi ministri tutti i nodi  
Et io con tre color cingo l'altare.  
Salendo al terzo grado la prima  
Quel che a man destra offerisce.

Il Desiato un fazoletto bagnato di  
lagrime.

De le lagrime mie fido sostegno  
Candido uelo al sacro altar ti porto,  
Poi che mia colpa nò, ma l'altrui torto  
Di pregio, o dono alcun non mi fe degno;  
Portan quest' altri amanti un caro pegno,  
Io Desiato sol senza conforto  
De la doglia infinita in cui già morto  
Piangendo sono ho te per certo segno

Tu quell'humor che da i tristi occhi hai tolto  
Allhor ch' al fuoco andrai non sparger fuore  
Se del mio longo affanno homai ti cale.  
Ch' a le fiamme sarebbe il ualor tolto  
De la molt' acqua: & perciò i miei dolori  
Rimedio non haurian nel mio gran male.

L'affannoso una impresa d'un Elceful-  
minato ritratto in tela.

Vidder de via fortuna il fier orgoglio  
Duro scempio di me madonna è amore,  
Et pieni di pietà cinsermi l'core  
Contra i suoi colpi d'uno immobil scoglio.  
Onde ch'è, lor mercè, s'in questo inuoglio  
Si uiue il spirto, & d'ogni aspro dolore  
Ingrato sia, poi che m'han tratto fuore  
O, di lui, ò di lei s'unqua mi doglio  
Questi son i trofei, queste le palme  
Che con chioma squarciata al signor mio  
Fortuna die nel glorioso assalto.  
Non perche in cener dia le illustri & alme  
Proue d'amor in fuoco e stringo anch'io,  
Ma perche uolin con piu gloria in alto.

Lo Stordito un Anello.

O misero stordito, o donne ingrato  
Quanto torto mi fate.  
Io mi doglio, & lamento



Di poca fe del rotto giuramento  
Di colei di cui tengo imagin bella  
Si scolpita nel cuore  
Che per trarnela fuore  
E forza che con essa il cuor si sucta.  
Però prego ciascun che per pietade  
O mi porga un coltello, o m'apri'l petto  
Et tragga il cuor per far hora al cospetto  
Di quella sì crudele in questo luoco  
Vittima miseranda al santo fuoco,  
Ma poi ch'alcun di uoi  
Non si muoue a pietade un solo anello  
Ho di madonna, & quello  
Pongo nel fuoco, e'l cuor porroui poi.

*Il Moscione uua fede rotta.*

Quanta sia uana & lieue  
Fede di donna, & quant' in lei pietade  
Duri, & come si uolga in tempo breue,  
Io sarò uero esempio in ogni etade  
Quest' è la fede amanti  
Che mi fu data in pegno intera & salda  
Di mille giuramenti intorno cinta.  
Hor' è pur rotta, & la mia gioia in pianti  
E uolta, & quella uoglia ardità & calda  
Per altri uiue, & per me giace estinta.  
Onde perche di lei resti dipinta  
Eterna infamia, & fuggir graue scorno.  
Ardo sua fede e in libertà ritorno.

Lo Scredientiato con una Colomba datagli per im-  
presa della sua Donna.

In questa ò in altra etade  
Non uide il mondo mai donna sì bella  
Quanto la mia, ne si d'amor rubella,  
Come colonna adamantina, & salda,  
Stett'io sempre costante  
In amar questa altera alma fenice,  
Et nissun altro amante  
Di quanti il sol girando ne riscalda  
Arse in piu degna fiamma o'n piu felice  
Hor che l' mio ben seruir l' alta mia fede,  
In lei non ha piu luoco  
Ad imprese maggior uolgendo il pie de.  
Abbrucio in questo sacro ardente fuoco  
La memoria di lei la mia fermezza  
Esempio eterno della sua durezza.

*Il Bizarro una catena d'oro.*

Senza difesa far nel primo assalto,  
(Hor chi fia mai che'l creda)  
Mi diedi a l'empia mia nimica in preda,  
Qual come a prigionero:  
Catena d'oro al collo e al core auolse  
Con atto sì soauemente altero,  
Che per la libertà gia non mi dolse  
Così mi uinse un tempo, & poi si uolse  
La mia sì dolce; in così amara uita



Che del mio crudo stratio acerbo, & fiero  
Mosso a pietade il Ciel mi porse aita  
Cosi mi trouo sciolto,  
E per mostrar di questo aperto segno  
Ardo con giusto sdegno  
La catena che'l cor mi tenne inuolto.

Il Garoso un laccio d'argento.

Ne graue mal, ne riceunto torto,  
Ne troppa crudeltade al bel desio.  
Al gentil fuoco mio  
Fan ch'io ricerchi piu tranquillo porto,  
L'alta cagion delle mie fiamme ardenti,  
Le diuine uirtù raccolte in lei,  
Che uincon di gran lunga il mio pensiero,  
Fan che men uoglia piu quel ch'io uorrei  
Et di che piu desio lasso mi penti,  
Che quanto piu discernere cerco il uero  
Lei riguardando a me tanto men spero  
Ch'in lei destar per me si possa amore,  
Cosi pien di dolore  
El laccio, onde m'auinse a l'altar porto.

Il Duro un sacco di tela.

S'a cosi empia, & di pietà rubella  
Donna fu presa presentando il fuoco  
Il don che mi fu esempio  
Amor de l'odio eterno che mi porta

7  
Sia senza offesa del tuo santo luoco:  
Con pianto eterno offerto à questo fuoco,  
Poiche si uede morta  
In lei pietade, & pur che'l suo desio  
Sia solo in farmi offesa  
Perch'io abbandoni l'honorata impresa,  
C'hauria fatto immortale il nome mio.  
Ecco che da l'oblio  
Di se cerco ritrar l'anima ancella  
Per darmi à uita piu lodata, & bella.

Il Sodo una Zocca di capelli.

Deh qual sdegno del Ciel, qual mia sventura  
Pur mi conduce al luoco,  
Oue io ueggia mia sorte acerba, & dura,  
Quel che gia si mi piacque arder nel fuoco  
Questi sono i capelli, e quest'è il laccio  
Che stretto il cor m'auinse,  
Et ne l'alme il bel uolto mi dipinse,  
Ch'a prieghi miei sempr'ebbe il cor di ghiaccio.  
Hor che d'alzarmi al ciel scorgo il sentiero  
Et riconosco il mio passato errore  
Poiche l'intenso ardore  
Fin qui non u'arse in questo sacro fuoco  
Vi pongo, & da qui inanzi ogni pensiero.  
A piu belle & piu degne opre consacro.



L' Allebbito un Mazetto di Persa  
legato con seta nera e bigia .

Quel duol, ch' in me piu ch' in altr' huom si uede,  
Scorger' allhor douea che mi fu dato  
Questo don scarso premio a tanta fede .  
L' altera donna mia con chiaro inganno  
Mi mostrò in quella il mio dolente stato,  
Però che l'fermo & trauagliato affanno  
Mi ui dipinse il tempo perso in tutto .  
Lasso hor l'intendo, & tardi di me stesso  
Pietoso in fuoco il pongo, oue destrutto  
Sia il mal col bene, che sol mi fu concesso.

Il Pouero un Breuicciolo da portar al collo .

Se con incanti o semplici parole  
che qui dentro serraste ogn' altra cura  
Tor cercaste al mio core,  
Et accenderlo sol del uostro amore,  
Perche sempre piu dura  
Poi ui mostraste a i miei giusti desiri?  
Ben doler mi potrei de la mia stella  
Da che la Donna mia crudele & bella  
Fece sol che piacesse i miei sospiri .  
Et io la mia uentura  
Sempre ringratiarò, ch' acciò mi uolse,  
Perch' ella pria disciolse  
L' alma di tutti i bassi pensier miei,  
Et questa fiamma hor mi sciorra da lei .

8  
Lo Impacciato un libretto di sue com-  
positioni in lode della sua Donna .

S' a uoi fiamme diuine  
Sacrar m' è tolto di mia Donna il dono  
Queste rime ui dono,  
Ch' ingorde fur di celebrarue a pieno  
Del uiso honesto, & de l' auaro seno  
L' empie ricchezze, e rinuerdir la uoglia  
Risuonando mia doglia  
Ne poteron giamai poco ne molto  
Destare il ghiaccio nel bel sen raccolto,  
Hor poi che da pietà mal furo intese  
Fuor s' hoggi cosi accese  
Con la persa speranza  
Torràn di quel ancor la rimembranza .

Il Balocco una corona di perle tramezzata d' oro:

Oro & perle gradite,  
C' honesto fuoco m' accendesti al petto  
Col gentil lieto uostro almo soggetto .  
Le mie parole udite,  
Perch' io ueggio, & mi spiace,  
Ch' essendo in Cielo auezza  
Delle diuine uostre alte bellezze .  
Ne gioia d' huom mortal non si conface,  
Non gia perch' io mi doglia,  
Ch' ad ogni bel desio l' alma m' infiamma  
Vi pongo in questa fiamma .



*Il Dappoco quattro Sonetti mandateli  
da la sua Donna.*

*Felice rim'è carte*

*Ch' a me della sua fè uenist' in pegno,  
Mentr' io lontan dal mio natio paese  
Piu sempre amai l' honeste fiamme accese,  
S' a questi uersi io già credetti tanto,  
Ch' a mei grauosi affanni altro sostegno  
Non hebb' io da sciugar con altro il pianto,  
Perc' hor creder non deggio  
A quel che con quest' occhi ogn' hora ueggio,  
Forz' è ch' io l' creda, & se sete mutata,  
O pur perfida foste sempr' e ingrata,  
Per esser ancor io contra uoi tale,  
Quì brucio hor la cagion d' ogni mio male.*

*L' importuno uno specchio datoli da la  
sua Donna.*

*Chiaro lucente specchio*

*Che l' empia man per dimostrar mercede  
Piu per mio mal, che per mio ben, mi diede,  
Lasso, ben so ch' ogn' hora,  
Ch' io uolsi gliocchi nel tuo chiaro lume,  
Il mio dolor di fuora  
Intenso uiddi oltr' ogni rio costume.  
E tu, perche piu ogn' hor io mi consume,  
A gliocchi mostro bai sempre il mio martire  
Pensando che morire*

*Donessi*

*Donessi sol per così tristo uolto,  
E ch' a te insieme & a me fusse tolto,  
Hor non son' ancho di mia uita sciolto,  
Ne serò men ch' in questo santo loco  
Con tutti i miei dolor ti dono al fuoco.*

*Lo Sciapito un centol di seta nera.*

*Finta fermezza di madonna il cor*

*Giamilegò, tu' l' sai  
Quant io sia stato a lei costante Amore,  
Questo fu' l' pegno, anzi piu tosto' l' uelo  
Dalla sua mente, a uoi lo dono homai  
Fiamme bruciate' l' mio co' l' uostro ardore  
Et u dea santa, che da l' alto cielo  
Sdegnosa uedi in terra  
Chiunque a pietà superbo il petto serra,  
Moueti a i giusti preghi, e' l' fiero orgoglio  
Vendica di Madonna el mio cor doglio.*

*L' Affumicato un guanto della sua donna.*

*Leggiadro e caro guanto,*

*Ch' alzasti si per darmi al fin piu guai,  
I pronti miei pensieri  
Ch' andauan giu dalla speranza altieri,  
Poi che la tua mercè sperando alzai  
Al disperato uolo i mie pensieri,  
A gl' empì miei martiri  
Pace o tregua trouar non potei mai,*

*B*



Come fuſte cagion del mio tormento  
Stando già meco, e coſi anchor darai  
Da me partendo a i miei caldi ſoſpiri  
Fine, acquetando il grane mio lamento,  
Perche mancando tu ſia ſpento inſieme  
Il mal, che'l cor mi preme .

Lo Sdegnoso un uelo da collo , della  
ſua Donna .

**Felice amato uelo,**  
Che'l diuin petto, e gli homer honorati  
Copriſti, ond'io già fui tra i piu beati.  
Mentre fu a i miei deſir cortefe il cielo,  
E nella donna mia qualche pietade,  
T'hebb'io da lei cortefeſmente in dono .  
Hor che ſol ſdegnò ueggio, e crudeltade,  
E che da quel ch'io fui cangiato ſono,  
Et è riuolta ogni mia gioia in pianto,  
Lieta t'abbrucio in queſto foco ſanto,  
E poi ch'ad altre impreſe il ciel m'innuoglia,  
Con te reſti ſepolta ogni mia doglia .

L'Addolorato un fior bianco .

**Fraſi honorate, honeſte donne belle**  
So ch'a mille ſi a noto l'amor mio,  
Ch'amante non fu mai ſotto le ſtelle,  
Ch'amato fuſſe piu ch'era amato io .  
Hor che ſue uoglie ſon fatte rubelle

Al ueloce ſfrenato mio deſio,  
Ardo del ſuo giardino il bianco fiore

L'Ageuole una imagine della ſua donna .

Se gliè giuſta cagione,  
Che di lei ( la cui imagin ſei ) mi doglia,  
Ne fa fede a ciaſcun l'alta mia doglia .  
Amor con le ſue mani  
Mi ti ſcolpì nel cuore,  
Et iui t'adorai qual coſa ſanta .  
Hor ſdegnò te ne trabe del tutto fuore  
Da te i penſier lontani  
L'alma di liberta c'hor ſi uanta,  
D'eterno oblio t'amanta,  
E in queſte fiamme pon qual ſecca foglia,  
Perche di te ſi ſpenga ogni ſua uoglia .

Lo Sfacciato un paio d'occhiali hauuti dalla  
ſua Donna .

Troppo furo al lor male arditi e pronti  
Gliocchi miei laſſi allhor che'l uago uifo  
Rimirarono ſi fiſo,  
Che gli ha di uiuo humor fatti dui fonti .  
E per creſcer mio mal la mia nimica  
Queſti mi diede in dono,  
Perch'io ſcorgeſſi meglio il ſuo bel uolto,  
E l'opre ſue laſſo di che ragiono,  
Che pur rinfreſco 'ldol, forz'è ch'io'l dica,



Senza questi uidd'io che m'era tolto  
 Quel, di ch'io giua si lieto & altero,  
 Hor piu saggio pensiero  
 Mi stà ne l'alma, e per restare sciolto  
 Di ciò che mi puo lei tornare a mente,  
 Li pongo in questa sacra fiamma ardente.

*Il Soppiatone una penna da scriuere lauorata, data  
 tali dalla sua Donna.*

Gia con questo pensai  
 Alzar con uago stile  
 De la mia donna il bel nome gentile,  
 Ma se per procacciarli al mondo honore,  
 Tutto quel che di lei conosco e ueggio  
 Ritrar uolesse in carte,  
 Contrario effetto a quel c'hauea nel core  
 Ne seguirebbe, onde fuggendo il peggio  
 Riulgerò lo stile in altra parte;  
 E se scriuendo il uero a parte a parte  
 Dar non gli posso honor co' uersi miei,  
 E biasmo non uorrei,  
 Arda la Penna, & io lo stile e'l canto  
 Volgo ad oggetto piu pregiato, e santo.

*Il Capassone una Colomba hauuta dalla sua  
 donna in dono.*

Dolce spoglia felice alma e beata  
 Mentre amor nolse, e'l ciel nō l'hebbe a sdegno.

Di colei che sarebbe herede al sole,  
 Quand'ei mancasse a me medesimo duole  
 Che meco ti morrai gia destinata  
 Al sacrificio per mio uiuo pegno,  
 Misera a te che mai ti sei partita  
 Da chi non pur han uita,  
 E le fiere è gli augei del uago aspetto,  
 Ma la morte di uiuere ha diletto.

*Il Presuntuoso un cuore.*

Ridendosi di me la donna mia  
 In premio del mio amore  
 Mi diede in dono un simulato core  
 Sperai un tempo, e fu uano il pensiero,  
 Che conoscendo la mia pura fede,  
 Mi disse in cambio il suo cor uiuo e uero,  
 E questo sol mi tenne un tempo in uita.  
 Hor ch'ella altroue il piede  
 Ha uolto, e ad altre imprese il ciel mi chiama,  
 Questo cor ardo, e'l mio ritor mi uoglio,  
 E del suo indegno amor lieto mi scioglio.

*Lo Schizzinoso un Ramo d'Arancio.  
 Amato ramuscicello*

Dono infelice della donna mia,  
 Che da l'humor che l'alma a gli occhi inuia  
 Serbato sei fin qui si uerde e bello.  
 Tu promettesti speme a i miei desiri  
 Et a la guerra mia tranquilla pace,



Tal ch'io sperai goder tuoi frutti d'oro,  
Hor ch' a gli ardenti miei fermi sospiri  
Non ueggio altro ristoro  
Ma sol doglia che l'cor mi strugge e sface,  
Perch' ella piu di me non prenda gioco,  
Da lei mi spoglio, & te consumo in foco.

L'ingrato un horriuolo.

Con questo i dolor miei, le mie speranze,  
Mentre'l ciel uolse e la mia donna ingrata,  
Misurai con pensier che la mia fede  
Douesse al fin trouar qualche mercede.  
Hor poi che dopo un si gran tempo io ueggio,  
Esser manco pregiata,  
Et ogni giorno andar di mal in peggio,  
Tu che contaſti i mesi, giorni, e l'hore  
Dopo le quai douea uiuer si lieto,  
In questa fiamma teco il cieco errore  
Mio finirai, e poi che non puo indietro  
Tornar piu'l tempo, il resto che m'è dato,  
Ho tutto consagrato  
In essergli altrotanto iniquo, e ingrato.

L'Accorato un uasetto pien di poluer di Cipri.

Doler non mi poss'io  
Di poca fe ne del mio stato incerto,  
Però che'l uago suo mobil desio  
Con questo don mi fe Madonna aperto,

19  
Poluer qui dentro ascose  
E sue promesse fur di polue & ombra,  
E tante uane cose  
M'hant tenuto fin qui l'anima ingombra,  
Che mille uolte il di son morto, e uiua.  
Hor per restarne priuo,  
Si come hor uola questa polue al uento,  
Et arde questo uaso in questa fiamma,  
Cosi il ricordo anchor di chi m'infiamma,  
Via se ne fugge, & io resti contento.

Messer Agnol Maleuolti un Cupido scolpito, do-  
no della sua donna.

Amor quanta mercè, quanto contento  
Allhor mi prometteſti,  
Ch'a seguitarti i miei desir uolgesti,  
Tu'l sai, & io dipoi quanto tormento  
Amor mi desti, che'l prendeu a giuoco,  
Ma poi ch'in me'l tuo fuoco  
Era gia stanco ( a dir mi uaglia il uero)  
Con qual inganno, o qual strano pensiero  
Festi l'empia mia donna a me ti desse  
Con sue promesse di mercede in pegno,  
Certo tu non sei degno  
Esser piu Dio chiamato, e l'infinite  
Tue colpe hor sien punite,  
E se'l ueder in fuoco a dramma a dramma  
I miseri disfar, cosi ti gioua  
Hor un poco in te proua



Come soave & dolce è questa fiamma.

Il Respettoso un Nastro bigio e pavonazzo  
della sua donna.

Laccio gentil già tua mercè pensai,  
Che del mio mal pietoso hauesti amore  
Nell'empia donna mia  
D'amoroso trauiaglio cinto'l cuore,  
Ma poi ch'ella non brama, e non desia  
Altro che'l mio dolore,  
M'accorgo, & duolmi con mio graue danno,  
C'hauer non deggio mai  
In premio del mio amor altro ch'affanno.  
Onde di me pietoso, anchor che tardo  
Sia stato a procacciar fine a miei guai,  
Lieta e contento t'ardo,  
E col tuo fuoco le mie uoglie accese  
Spegnendo alzerò poi ad altre imprese.

Il Perduto un coltello.

Lasso ben cieco fui,  
Che della donna mia la fiera uoglia  
E l'empia crudeltà c'hor si m'addoglia  
Non scorsi allhor, che questo in don mi diede.  
O d'amor dure leggi inique e torte  
Questo fu'l premio, e questa è la mercede  
De la mia salda fede.  
Dunque in cambio d'amor m'è dato morte.

Ah non fia uer piu presto i miei desiri  
Altroue uolti in piu lodati passi  
Poggino al ciel, e tu che de sospiri  
Empi, & di doglia i spirti afflitti e lassi,  
E minacci di morte il corpo, e l'alma  
Ardi, & io secro andrò de la mia salma.

Finito l'offerire dice il Sacerdote.

Hor che di chi raccender ui potea  
Nel petto il fuoco, e'l cor tenerui inuolto  
L'acerba rimembranza haueste spenta,  
Girate al sacro altar tre uolte intorno  
Insieme tutti, e uoi ministri in tanto  
Cauate for la Cenere del uaso.

In questo si canta in musica questo madrigale.

Gloriosi Intronati,  
Che da i pensier d'amor liberi, e sciolti  
Poggiate al ciel con si fidata scorta,  
Nel bel desio raccolti  
Fuggite quel che sol danno u'apporta,  
Quel cosi uago, e bel che si ui piace,  
E cosa uana e frale,  
Spiegate adunque l'ale  
Per farui al mondo eterni, e in ciel beati.

Finita la musica e terzo giro, dice il Sacerdote.

Prenda ciascun de suoi già cari pegni



L'arse reliquie, e poi dietro a le spalle  
Le gitti al uento, e senza mai voltarui  
Seguite il bel camin, ch' al ciel ui mena  
Gloriosi d'amor sciolti Intronati.

Mentre che i sacrificanti si partono, quello che prima uenne con la lira canta le seguenti stanze.

Quante giuste cagion di non piu amarui  
Habbin Donne costor, chiaro uedete,  
Poi che quante piu cercan di lodarui,  
In cambio di mercè piu ingrata sete,  
E s'hanno i lor pensier uolti à lasciarui  
Apertamente uoi ueder potete,  
Che sol l'ingratitude nostra è quella,  
Che fa da uoi la mente lor rubella.

Hor se punto ui cal del uostro honore,  
O, che sia in pregio ò uoi uostra beltade,  
O dentro al uostro adamantino cuore  
Si troua di uoi stesse almen pietade,  
Fate c'homai a i bei pensier d'amore  
Sacrificate il resto della uostra etade  
Col far contenti quei c'hanno desio  
Furarui al tempo, & a l'eterno oblio.

Altrimenti uiurete in pianti, e in guai,  
A uoi in ira, e da costor spregiate,  
E s'han donato al fuoco quante mai  
Lode a uostra beltà da lor fur date,  
Se uolgerete da nostri occhi rai  
Pietosi, e piu non gli sarete ingrata,

Potrete hauendo i loro sdegni spenti  
Tene li a seruir uoi piu che mai intenti.  
E con piu dolce, e piu leggiadro stile  
Cercaran darui eterna fama poi,  
Onde uedrete il uostro almo e gentile  
Nome lodato andar quà giu fra noi.  
Ma s'ei terrete come prima uile,  
Vie piu di lor ue ne dorrete uoi  
Che gia sen uan con uostro biasmo altieri  
D'hauer altroue uolti i lor pensieri.  
Donne mie care pur pensar doureste  
Ch' al mondo senza lor uoi nulla sete.  
Perche pei uersi lor di belle e honeste  
Il primo honor tra l'altre Donne hauete,  
Ne presso a chi mai non ui uidde haureste  
Il nome di c'hor uoi liete godete,  
Se non ui hauesser lor per ogni lido  
Alzate a uolo, e dato fama, e grido.  
Onde spinto da santo e uero amore  
Vi consiglio che dentro al uostro petto  
Per loro al dolce, & al soaue ardore  
D'amor doniate donne mie ricetto,  
Che s'ad amarli uolgerete il cuore  
Con l'esser uoi pietose, io ui prometto  
E poi da i spron de bei uostri occhi ponti,  
Ch' amarui torneran piu che mai pronti.

Il fine del Sacrificio.



PROLOGO DELLI IN-  
GANNATI DELLI IN-  
TRONATI.

**I**O uieggio fin di quà nobilissime donne me-  
ranigliare di uederuimi così dinanzi in questo  
habito, & insieme di questo apparecchio, come  
se noi hauessimo a farui qualche Comedia, Come-  
dia non ui douete pensare, infìn l'anno passato uoi  
poteste conoscere, che gl' Intronati haueuano il  
capo ad altro che alle Comedie, & poi uedeste l'  
altro giorno qual fosse intorno alle cose uostre l'a-  
nimo loro, & che non uoleuano piu uostri prati-  
ca; ne uenirui piu dietro, come quelli che gli pia-  
ceua piu essere morsi, rimenati per bocca, & tocchi  
fino al uiuo, da uoi. Et però abbruciarouo (come  
uoi uedeste) quelle cose che gli poteuano far driz-  
zare, la fantasia, & crescere l'appetito di uoi, &  
delle cose uostre. Hora mi uoglio cacciare questa  
meraniglia del capo. Questi Intronati, a dirui  
il uero, & crediatemi ch'io gli ho sentiti, si dol-  
gono strettamente d'essere entrati in questo far-  
netico, & hanno una gran paura, che uoi come  
quelle che haueate di che, non pigliate quella lor  
facenda per la punta, di modo che per l'auenire  
uoi gliene tenite la lingua, & gli uoltiate le spal-  
le, ogni uolta che gli uedrete, & per questo m'han-  
no spinto qui per imbasciadore, oratore, legato,  
procuratore, o poeta, pigliatel come u'entra me-  
glio nella memoria. Io mi trouo il mandato am-

15  
pio, in buona forma: prestatimi la fede uostra, al-  
trimenti gl'è forza ch'io uel mostri che l'ho porta-  
to meco. Dico ch'io son qui a posta per far questa  
pace, & rappiccarui insieme con loro, se ne sete  
contente, che a dirui il uero le lor facende senza  
uoi son fredde, & presso che perdute, & se non  
ci si ripara, se ne uanno in un zero. Fatelo e fa-  
telo Donne, che ue ne metterà bene: uoi conoscete  
pur la natura loro, che se uoi gli uolgete una gli  
occhi un puoco pietosi, e si lasceranno maneggiare,  
portar per bocca da uoi però non da altri, che non  
starebbon forti, & stratiare toccar nel uiuo con le  
parole, cò fatti, star di sopra a ogni cosa, & esser  
sempre le prime uoi, o che uolete, sete contente,  
faretelo o nò? Voi non rispondete, non lo negan-  
do questo è buon segno. Mirate s'elli hanno uo-  
glia di farlo questo accordo, che quasi in tre dì han-  
no fatto una Comedia, & hoggi ue la uogliono far  
uedere: & udire, se uoi uorrete. Ecco che uoi sa-  
pete hora quel che uol dire questo apparecchio,  
ch'io sono, & quello ch'io mi faccio d'intorno. Que-  
sta comedia per quanto io ne habbia inteso, la chia-  
mano gl' Ingannati, non perche fosseno mai ingā-  
nati da uoi nò, che mai non gl' Ingannaste, & ui  
conoscan pur troppo bene, ma ben gli haueate sfor-  
zati sempre; ne se ne son possuti guardar tanto  
che basti, ma la chiamano così perche poche per-  
sone interuengono nella fauola, che nel compimen-  
to non si trouino ingannati. Ma e' ci son de gli in-  
gannati tra gli altri d'una certa sorte, che uolesse



Iddio, per il mal ch'io ui uoglio, che uoi foste ingannate spesso cosi uoi, & io fossi l'ingannatore, ch'io non mi curarei di rimaner sotto all'ingannato. La fauola è nuoua; non piu per altri tempi uista, ne letta, ne meno altronde cauata che della lor industriosa zucca, onde si cauorno ancho la notte di Belfana le sorti uostre, per le quali ui parue che gl'Intronati ui mordesser tanto in su quel fatto del dichiarare, & diceste che gli haueuan cosi mala lingua. Ma e si par ben che uoi non l'haueate assaggiate, che forsi non diresti cosi: ma gli defendereste, & terreste la parte loro da buone compagne in tutti quei lochi che bisognasse. So ben che non ci mancherà chi dica che in questa è una insalata di mescolanza, a questi tali non uoglio io rispondere, perche come ella si sia gli basta ch'ella piaccia a uoi sole, alle quali essi con ogni loro studio si sono ingegnati sempre di piacere principalmente con ogni sua sollecitudine in gratificarsi, & questo pensano che gli uerrà fatto di leggiero, & maggiormete se ce n'è tra uoi delle pigne, a cui soglion spesso piacere, non pur di questi cotali spettacoli: ma i carboni pesti, la cocitura dell'accia, la poluer de i mattoni, i calcinacci, et altre simili, et cosi fatte cose, a gli huomini non importa ch'ella piaccia, o nò, perche gl'Intronati hanno ordinato un modo, che nissun di loro la potrà, ne uedere, ne uire, se gia non son ciechi, et però se qualche sacciuto maligno tirato dal desiderio che gli ha

16  
da pontarci, hauesse una uoglia di uederla, o uirla, caufi gli occhi perche altrimenti non la corrà. Io so che ui parrà strano, che i ciechi la uegghino, e pur sarà uero; et intenderete come, se uoi harete tanta patientia ch'io uel mostri.

Quanto ha di bello il mondo, senza dubbio alcuno, è hoggi in Siena, et quanto ha di bel Siena, si truoua al presente in questa sala, questo ueramete non si puo negare, perche quelle che non ci sono, non poss'io credere che sieno ne belle, ne appresso, poi ch'elle fuggano il paragon di uoi altre. Come uolete uoi adunque che costoro stieno a mirar Scene, o Comedie, o s'etino, e uegghino cosa che noi facciamo o diciamo, essendoli uoi dinanzi? che piu bel gioco, che piu bel spettacolo, che cosa piu piaceuole, o piu uaga si puo ueder di uoi? certo nissuna. Hora ecco ui mostro come gli huomini non uedranno, ne uiranno questa Comedia se non son ciechi, che gia ui pareua ch'io hauesse detta cosi gran pappolata. Ma uoi Donne, la uedrete, et uirrete benissimo; perche in uero non ui conosciamo tanto cortesi, che ui siate per perdere, o uscir di uoi stesse nel mirarci. Ne si pensin questi che fanno tanto il bello: questi acconci, questi spelatelli, che per hauer una bella barba, per calzar bene uno stiuale, o per fare una riuerentia di beretta accompagnata con un sospiro, si senta fin da fonte becci, uoi habbate a lasciar questa cosa per attendere a loro, che ne restirebbono ingannati, & cosi torrebbono il nome alla nostra Comedia.



E potrebbe bene essere, che uno Spagnuolo, che voi uedrete uenire, uirrompesse un poco la fantasia, & che non pigliasse così bene la nostra materia, ma io u' insegnarò un bel colpo, non ui curate di lui, che non hauendo voi la lingua sua non ui potete intendere insieme: & attendete a questi che son tutti Taliani, & prestandoli voi la uostra attentione, non perderete cosa che ci si dica, & sarà bello & fatto. Ma poi ch'io ueggio questi huomini così intenti a mirarui, che non sentan ciò ch'io mi dica mi gioua di ragionar con voi un poco in sul sodo, & domesticamente. E possibile però ingrati, che voi sete, che questi Intronati s'habbino sempre a lamentar di voi, & che sempre in ogni loco ui s'habbi a rittoccare il medesimo, & che le tante fatiche, che duran per voi, e'l tanto studio che ui mettano intorno per lodarui, non ui possa piegare a fargli un tratto un piacere? Oh poneteui una uolta giù col nome di Dio, & chiamateli tutti ad uno ad uno, & uogliate intendere quel che dicono, & quel che cercano da voi, che so certo che quel che uogliono, è una frascheria, & voi ne sete tante copiose, & ricche, che senza perderne oncia, ne potreste dare non solo a loro, ma a tutta questa città. Ditemi per uostra fe, che credete però che uogliono, non cercano altro da voi, che la gratia uostra: & che uogliate conoscere gli ingegni loro, chi l'ha grosso, & chi l'ha sottile, & diciate questo mi piace; & questo non mi piace, acciò che quelli che non u'aggradarano, possin

uolgere

uolgere il pensiero altroue, & attender dietro ad altro studio. Ma gli è una gran cosa, che voi gli uogliate tener sempre in questo cimbelllo, & non uogliate risoluerui un tratto à questo benedetto sì. Sapete quel ch'io ui uuo dire? Guardateui di non gli fare un tratto disperar da uero, & tenete ben a mente le mie parole, ch'io so quel ch'io me dico. Voi ue gli perderete una uolta a fatto, & non gli potrete poi tanto anfare auersi, che ci sia ordine a por ui riparo, & ue ne dorrete, quando non sarete piu à tempo, & tenete questo per fermo, che non si stà sempre à un modo, & questo basti. Hor hor ch'io mi ricordo non aspettate altro argomento, perche quello che ue lo haueua a fare, non è in punto, fateui senza per hora, & bastiui saper solamente che questa città è Modana, nella fauola sono piu Modanesi, però se facesino qualche errore nel muouer della lingua, non sarà gran fatto, perche non l'hanno anchora così ben presa. L'altre cose io penso che voi siate così capaci, che la materia u'entrerà per se stessa senza troppo fatica, Duo ammaestramenti sopra tutto ne cauarete, quanto possa il caso, & la buona fortuna nelle cose d'amore, & quando in quelle uaglia una lunga patientia accompagnata da buon consiglio, ilche due fanciulle con il lor saper ui mostreranno, ilquale se seguendo lo poi ui giouerà, haurete questo obligo con esso noi. Questi huomini se non haranno piacere delle cose nostre, assai ci haranno da ringratiare, che per quattro hore almanco gli daremo commodità di

C



poter contemplare le vostre diuine bellezze. Ma  
perch'io ueggo duo Vecchi che escon fuori mi parti  
rò, benche mal uolentieri da mirar si belle cose;  
anchor ch'io penso che ui tornarò a uedere.

*A Dio tutti.*

RECITATORI DELLA  
COMEDIA.

Gherardo Vecchio.

Virginio uecchio

Clementia balia

Lelia fanciulla

Spela seruo di Gherardo

Scatizza seruo di Virginio

Flaminio innamorato

Pasquella fante di Gherardo

Isabella fanciulla

Giglio Spagnuolo

Criuello seruo di Flaminio

M. Piero Pedante

Fabritio giouinetto figliuolo di Virginio

Stragualcia seruo del pedante

Agiato hoste

Frulla hoste

Fanciullina figliuola della balia.

ATTO PRIMO.



SCENA PRIMA.

Gherardo, & Virginio uecchi.



**I**A adunque Virginio, se desidero in questa cosa farmi piacere (come hai detto) che quanto piu presto sia possibile si facciano queste benedette nozze, & cauami una uolta di cosi intrigato laberinto, nel quale non so come disauentatamente son corso, & se pur qualche cosa ti tenesse, come il non hauer danari per le ueste (che ben so che'l tutto perdesti nel miserabil sacco di Roma) e paramenti per la casa, e per auentura ti trouasse male agiato di proueder per le nozze, dimelo senza rispetto, che a tutto prouederò io, ne mi parrà fatica, pur che questa cosa segua un mese prima per cauarmi questa uoglia, spendere un dieci scudi piu, che per gratia di Dio so doue sono, & ben conosci tu che hormai niun di noi è piu herba di Marzo, ma si ben di Maggio, e forse, & quanto piu si ua in là si perde piu tempo. Ne ti marauigliar Virginio che tanto te ne importuni, ch'io ti do la mia fede, perch'io sono in-



trato in questa girandola, non dormo la metà della notte, & che sia uero, guarda a che hora mi sono leuato questa mattina, & sappi che prima che io uenissi a te per non destarti, haueuo uedita la prima messa à Duomo, & se forse hauesse mutata fantasia, & pareseti che con gli anni di tua figliuola non s'affacessero i miei, che già sono a gli anta, & forse gli passano, dimmelo arditamente, perche a tutto prouederò, uoltando i pensieri miei altroue, & te, & me liberarò in un punto, di che bē sai s'io son ricerco d'imparentarmi con altri.

Virg. Ne questo, ne altro rispetto mi terrebbe Gherardo se fusse in arbitrio mio, di poterti fare hoggi sposar mia figliuola, che io non lo facesse, & auenga che quasi ogni mia facultà perdesse nel sacco, e insieme Fabritio quel mio benedetto figliuolo pur gratia di Dio mi è rimasto ancor tanto di patrimonio, ch'io spero poter uestire, & far le nozze di mia figliuola, senza grauare alcun che mi souenga, ne pensar ch'io mi sia per mutare di quel ch'io t'ho promesso (quando la fanciulla se ne contenti) che ben sai tu che non sta bene à mercatanti mancar di quello che una uolta promettono.

Che. Coteſta è una cosa Virginio, che piu si sente in parole che non si troua in fatti, fra mercatanti da nostri tempi, ben credo che non sia tutti di quelli, non dimeno il uedermi menar d'hoggi in domane, & di domane nell'altro, mi fa sospettar non so che, ne ti conosco io per così dapoco, che quando uorrai, no facci far tua figliuola a tuo modo.

Virg. Ti dirò, tu sai che m'accade l'andare à Bologna per saldar la ragion d'un traffico, che haueuamo insieme, Messer Buona parte Ghisilieri, il Cavalier da Casio, & io, & perch'io sono in casa solo, & habitauo in uilla, non uolsi lasciar mia figliuola in man di fantesche, ma la mandai nel monister di san Crescentio a suor Camilla sua zia, oue è anchora, che sai ch'io tornai hier sera, hora io ho mandato il famiglio a dirgli che la torni.

Che. Sai tu certo ch'ella sia nel monistero, & ch'ella non sia altroue?

Virg. Come s'io il so, doue uoi tu ch'ella sia? che domanda è questa?

Che. Dirotti, son stato certe uolte là per mie facende, & honne domandato, e mai non l'ho potuta uedere & alcune m'hanno detto ch'ella non u'è.

Virg. Gliè perche quelle buone madri la uorrebbon far monacha, per redare dopo la morte mia questo poco di resto, ma non per questo gli riuscirebbe il pensiero, ch'io non son però sì uecchio, ch'io non sia atto ad hauer un par di figliuoli, quando iotolga moglie.

Che. Vecchio, oh ti prometto ch'io mi sento così bene in gambe hora, come quando io ero di uinticinque anni, & massimamente la mattina prima ch'io pisci & s'io ho questa barba bianca, nella coda son così uerde come il poeta Toscano, & non uorrei che niuno di questi sbarbatelli, che uanno facendo il brauo per Modena, col penacchio ritto alla guelfa, con la spada alla coscia, col pugnol di dietro, con



la nappa di seta, mi uincesseno in cosa nissuna eccetto che nel correre.

Virg. Tu hai buon animo, nō so come le forze riuscirāno.

Ghe. Vorrò che tu ne domandi Lelia, come sarà la prima notte dormita con me.

Virg. Hor col nome de Dio, ti bisogna hauergli discretione, perche l'è pur anchor fanciulla. Et non è buono in principio d'esser così furioso.

Ghe. Che tempo ha?

Virg. Quando fu il sacco di Roma ch'ella, & io fumo prigioni di que' cani, finiua tredici anni.

Ghe. Gliè appunto il mio bisogno, io non la uorrei ne piu giouane, ne piu uecchia, io ho le piu belle ueste, e piu be' uezzi, e le piu belle collane, e piu bei finimenti da donne, che huom di Modena.

Virg. Sia con Dio son contento d'ogni suo bene, & tuo.

Ghe. Sollecita.

Virg. Della dote quel ch'è detto è detto.

Ghe. Credi ch'io mi mutasse? a Dio.

Virg. Va in buon' hora, certo ecco la sua Balia che mi torrà fatica di mandarla a chiamare, perche accompagni in quà Lelia.

## SCENA SECONDA.

Clementia Balia, & Virginio uecchio.

Clem. **I**O non so quel che si uorrà indouinare, che tutte le mie galine hanno fatto, questa mattina si fatto cicalare, che pareua che mi uolesse

metter la casa a rumore, o arricchirmi d'uoua, qual che nuoua cosa m'interuerrà hoggi, che non mi fanno mai questa cantepola, che quel dì non senta, o non m'auuenga qualche cosa mal pensata.

Virg. Costei debbe testè parlar con gli angeli, o col beato padre guardiano di Santo Francesco.

Clem. Et un'altra cosa m'è auuenuta, che ancho di questo non so che me ne indouinare, ben che'l mio confessore mi dica ch'io fo male a por mente a queste cose, & dar fede alli augurij.

Virg. Che fai, che tu parli così dentro a te? egliè pur passata la Befania.

Clem. O buon Virginio, se Dio m'aiuti ch'io mi ueniuo a stare un pezzo con uoi, ma uoi ui sete leuato per tempo, uoi siate il ben uenuto.

Virg. Che diceui così fra denti, pensauì forse di cauarmi di mano qualche staiuol di grano, o qualche boccac d'oglio, o qualche pezzo di lardo, come è tua usanza?

Clem. Sì certo, o che liberalaccio da cauargli di mano, e forsi che fa massaritia per suoi figliuoli.

Virg. Che diceui adunque.

Clem. Diceuo ch'io non sapenuo pensare quel che si uolesse dire, che una gattina bella ch'io ho che l'ho tenuta quindici dì perduta, questa mattina è tornata; & poi ch'ella hebbe preso un topino nel mio camerino buio scherzando con esso mi riuerscio un fascio di tribiano, che me lo haueua dato il Predicatore di Santo Francesco perch'io gli fo le bucate.



*Virg.* Cotesto è segno di nozze, ma tu uoi dir ch'io te ne desse un'altro è uero?

*Clem.* Cotesto è uero.

*Virg.* Hor uedi s'io son indouino, ma che è di Lelia tua allieua?

*Clem.* Eh pouera figliuola, quanto era meglio che'lla non fusse mai nata.

*Virg.* Perche?

*Clem.* Perche dici è. Gherardo Foiani non ua dicendo per tutto che gliè sua moglie, & che gliè fatto ogni cosa?

*Virg.* Dice il uero, perche non ti par forse ch'ella sia bene alloggiata in una casa honoreuole, a un ricco ben fornito de tutti i beni, senza hauer niuno in casa, che non haurà a combattere ne con suo zera, ne con cognate, che sempre stanno come cani e gatte, & trattarla da figliuola.

*Clem.* E cotesto il male, che le giouani uogliono esser trattate da mogli, & non da figliuole, & uogliono chi le strani, chi le morda & chi l'acconci hora per un uerso e hora per un'altro, & non chi le tratti da figliuole.

*Virg.* Tu credi che tutte le donne sien come te, che sai che ci conosciamo, ma non è cosi, benche Gherardo ha un buon animo di trattarla da moglie.

*Clem.* Et come, che ha de gl'anni passati cinquanta.

*Virg.* Ch'importa cotesto, io so pur quasi al medesimo, & tu sai pur s'io son buon giostrante, o no.

*Clem.* Oh de par uostri se ne trouan pochi, ma s'io credesti che uoi gliela desti prima l'affogarei.

*Virg.* Clementia io perdei ciò ch'io haueuo, hora mi bisogna fare meglio ch'io posso, se Fabritio un dì si trouasse, & io hauesse dato ogni cosa a costei, si morebbe di fame che non uorrei. Hora io la marito a Gherardo con conditione, che se Fabritio non si truoua in fra quattro anni habbi mille fiorini di dote, se ne tornasse ne habbi hauer solamente dugento, & del resto la dotta egli.

*Clem.* Pouera figliuola, so che se la farà a mio modo.

*Virg.* Che n'è, quant'ha che tu non l'hai ueduta.

*Clem.* Son piu di quindici giorni, hoggi uoleuo andarla a uedere.

*Virg.* Intendo che quelle monache la uogliono far monacha, & dubito che non l'habbin messo qualche grillo nel capo come è lor costume, ua fin là tu, & digli da parte mia che ella se ne uenga a casa.

*Clem.* Sapete, uorrei che mi prestasse due carlini per comprare una soma di legna, che non n'ho stecco.

*Virg.* Diauolo empiela tu, hor su ua che te le cōprarò io.

*Clem.* Voglio andare prima alla messa.

## S C E N A T E R Z A .

Lelia da ragazzo chiamata per finto nome Fabio, & Clementia balia.

*Lelia.* **G**Liè pure un grāde ardire il mio, quando io cōsidero, che conoscendo i dishonesti costumi di questa scorretta giouētù Modanese, mi metta sola in quest' hora a uscir di casa, o come mi starebbe bene che qualch'un di questi giouani scapestrati mi



pigliasse per forza, & tirandomi in qualche casa uolesse chiarirsi s'io son maschio, o femina, & così m' insegnasseno a uscir di casa così di buon' hora, ma di tutto questo è cagione l'amore ch'io porto a questo ingrato, & a questo crudel di Flaminio, o che sorte è la mia, amo chi m' ha in odio, chi sempre mi biasma, seruo chi non mi conosce, & aiutolo per piu dispetto ad amare un'altra, che quando s'è dirà, nissun sarà che lo creda, senza altra speranza, che di poter satiare questi occhi di uederlo un dì a mio modo, & infino à qui m'è andato assai ben fatto ogni cosa, ma da hora inanzi come farò? che partito ha da essere il mio? mio padre è tornato, Flaminio è uenuto ad habitar nella città; et qui non poss'io stare senza esser conosciuta, il che s' auuene io resto uituperata per sempre, et diueno una fauola di tutta questa Città, et per questo son uscita fuora a questa hora, per consigliarmi cō la mia Balia, che da la finestra ho ueduta uenire in qua, et insieme con lei pigliarci quel partito che giudicaremò il migliore, ma prima uo uedere s'ella in questo habito mi conosce.

Clem. In buona fè che Flaminio debbe essere tornato à stare in Modena, ch'io ueggio l'uscio suo aperto, o se Lelia lo sapesse, gli parrebbe mill'anni di tornare a casa di suo padre. Ma chi è questo fraschetta, che tante uolte m'attraversa la strada questa mattina? che pur mi ti metti fra piei, che non mi ti leua dinanzi, che pur ti uai attorniando che uoi dar me, se tu sapesse come i tuoi pari mi piacciono.

Lelia. Dio mi dia il buon dì mana scrocca il fuso.

Clem. Va dallo pure a chi tu debbi hauer dato la buona notte.

Lelia. Se ad altri ho data la buona notte, a uoi darò il buon dì, se lo uorrete.

Clem. Non mi romper il capo, che mi faresti questa mattina, ti so dir'io.

Lelia. Sete forse aspettata dal guardiano di san Francesco, o pure andate a trouar fra Cipollone.

Clem. Dob che te uenga la febre ben hora, che hai a cercar i fatti miei ne dou'io uo, ne dou'io stia, che guardiano, che fra Cipollone?

Lelia. Oh non u'adirate mana molto mena e poco figlia.

Clem. Per certo io conosco costui, e non so doue, mi pare hauerlo ueduto mille uolte, dimmi ragazzo e doue mi conosci tu, che uoi sapere tanto delle cose mie, leuati un poco questa cappa dal uolto.

Lelia. Hor su fai uista di non mi conoscere è.

Clem. Se stai nascosto, ne io, ne altri non ti conoscerà.

Lelia Tirati un poco piu in quà.

Clem. Oue.

Lelia. Piu in quà hora conoscimi.

Clem. Setu forse Lelia, dolente a la mia uita, sciagurata me, si che gli è deffa, ohime, che uol dir questo figliuola mia?

Lelia. Di piano, tu mi pari una pazza a me, io m'andarò con Dio se tu gridi.

Clem. Parti forse che si uergogni. saresti mai diuentata femina del mondo?



*Lelia.* Si che io son del mondo, quante femine hai tu uedute fuori del mondo? io per me non ci fu mai, ch'io mi ricordi.

*Clem.* Adunque hai tu perduto il nome di *Virgine*.

*Lelia.* Il nome nò, ch'io sappi, & massimamente in questa terra, del resto si uol domandarne gli Spagnoli che mi tenner prigiona a Roma.

*Clem.* Questo è l'honor che tu fai a tuo padre, a la tua casa, a te stessa, & a me chet'ho alleuata, che ho uoglia di scannarti con le mie mani, entrami inanzi ue, ch'io non uoglio che tu sia piu ueduta in questo habito.

*Lelia.* O habbi un poco di patientia, se tu uuoi.

*Clem.* O non ti uergogni d'esser ueduta cosi?

*Lelia.* So io forse la prima, n'ho uedute a Roma le centinaia, in questa terra quante ue ne sono, che ogni notte uanno in questo habito a i fatti loro?

*Clem.* Coteste son ribalde.

*Lelia.* O fra tante ribalde non ne puo andar una buona?

*Clem.* Io uo saper perche tu ui uai, & perche sei uscita del monistero, o se tuo padre il sapesse, non t'ucciderebbe pouera te?

*Lelia.* Mi cauerebbe d'affanni, tu credi forse ch'io stimi la uita un gran che.

*Clem.* Perche uai cosi, dimmelo.

*Lelia.* Se m'ascolti tel dirò, & a questo modo intenderai quanta sia la disgratia mia, & la cagione, perche io uada in questo habito fuor del monistero, e quel ch'io uoglio che in questa cosa tu faccia, ma tirati piu in qua, che se alcun passasse, non mi conoscesse

per uedermi ragionar con te.

*Clem.* Tu mi fai consumare, di presto ch'io morrò disperata, ohime.

*Lelia.* Sai che doppo il miserabil sacco di Roma, mio padre, perduta ogni cosa, et insieme con la robba *Fabritio* mio fratello, per non restar solo in casa, mi tolse da i seruitij della signora *Marchesana*, con laquale prima m'haueua posta, e costretti dalla necessitate ne tornammo a Modena in casa nostra, per fuggir quella fortuna, e uiuer di quel poco che haueuamo, et sai che per esser mio padre tenuto amico del Conte *Guido Rangone*, non era molto bene ueduto da alcuni.

*Clem.* Perche mi dici tu quel ch'io so meglio di te, e so che per questa cagione andaste a star di fuori al uostro podere del Fontanile, et io ti feci compagnia?

*Lelia.* Ben dici, sai ancho quanto in que' tempi fu aspra, e dura la mia uita, et non pur lontana da i pensieri amorosi, ma quasi da ogni pensiero humano, pensando che per essere io stata in mano di soldati che ogn'uno m'additasse, ne credeuo poter uiuere si honestamente, che bastasse a far che la gente non hauesse che dire, et tu'l sai che tante uolte me ne gridasti, e mi confortasti a tener uita piu allegra.

*Clem.* Se io lo so, perche me'l dici? segue.

*Lelia.* Perche se questo non t'hauesse ri detto non potresti saper quel che segue. Auenne che in que' tempi *Flaminio Garandini* per esser della parte che noi, prese stretta amicitia con mio padre, et ogni giorno, ogni giorno ueniua in casa, et alcuna uolta mol



to secretamente mi miraua, poi sospirando anchora abbassaua gli occhi, & fusti cagion tu di farme ne accorgere, a me cominciorono a piacere i suoi costumi, i suoi ragionamenti, & i suoi modi, molto più che dal principio non faceuano, ma non però pensauo ad amore, ma durando la pratica del suo uenire in casa, & hora uno atto, & hora un segno amoroso facendomi sospirando, sollecitando, mirandomi, m'accorsi che costui era preso di me non poco, tal che io che non haueuo mai più prouato amore, parendomi egli degno dou'io potesse porre i miei pensieri, m'inuaghì sì fieramente, che altro ben non haueua che di uederlo.

Clem. Tutto questo anchor sapeuo.

Lelia. Sai anchor ch'essendo partiti gli soldati di Roma, uolse mio padre tornar là per ueder se niente del nostro fusse saluato, ma molto più per ueder se nuoua alcuna sentina del mio fratello, & per non lasciarmi sola, mi mandò a stare alla Mirandola fin che tornaua, con la zia Giouanna; quanto mal uolentieri mi separasse dal mio Flaminio tu lo puoi dire, che tante uolte me ne asciugasti le lagrime.

Alla Mirandola stei un'anno, poi essendo tornato mio padre sai ch'io tornai a Modena, & più che prima innamorata di colui, che essendo il mio primo amore tanto mi era piaciuto, pensandomi che anchor egli m'amasse, come prima haueua mostrato.

Clem. Pazzarella, e quanti Modanesi hai tu trouati che durin di amar una sola donna un'anno, et che in un mese non dien la berta a questa, et un mese a

quell'altra.

Lelia. Trouailo, che tanto a punto si ricordaua di me, quanto se mai ueduta non m'hauesse, et che peggio che ogni suo animo, ogni sua cura ha posta in acquistar l'amor d'Isabella di Ghirardo Foiani, come quella che oltre che è assai bella, et unica a suo padre, se quel uecchio pazzo non piglia moglie et faccia altri figliuoli.

Clem. Egli si crede certo d'hauerti, et dice che tuo padre te gli ha promesso, ma questo che tu m'hai detto non fa a proposito di tuo andar uestita da maschio, et del tuo essere uscita del monistero.

Lelia. Se mi lasi dire, uedrai che gliè a proposito, ma rispondendo a quel di prima dico, che me non ha uerà egli. Tornato che fu mio padre da Roma, gli accadè il caualcare a Bologna per certi intrighi di conti, et non uolendo io più tornare alla Mirandola, mi messe nel monasterio di S. Crescentio, in compagnia d'Amabile nostra parente, fin che tornasse che si pensò di tornar presto.

Clem. Tutto questo sapeuo.

Lelia. Iuistando ne d'altro che d'Amor ragionare sentendo a quelle reuerende madri del Monistero, mi assicurai anchor io discoprire il mio amore a suor Amabile de' Cortesi, ella che hebbe pietà di me non finò mai che ella fece uenire più uolte Flaminio a parlar seco, et con altre, acciò che io in questo tempo che nascosta doppo quelle tende mi staua per mio spasso, pascesse gli occhi di uederlo, et le orecchie di udirlo, che era il maggiore desiderio



ch'io hauesse, uenendoui un dì fra gli altri, sentij che molto si ramaricò d'un suo allieuo che morto gli era, et molto diceua delle lode, et ben seruire suo, soggiugnendo, che se un simile ne trouasse, se terrebbe il piu contento homo del mondo, et che gli porrebbe in mano quanto teneua?

**Clem.** Meschina a me, io dubito che questo ragazzo non mi facci uiuer scontenta?

**Lelia.** Subito mi corse nell'animo di uoler prouare se a me potesse uenir fatto d'esser questo auenturoso ragazzo, et partito ch'ei si fu, conferì questo pensiero con suor Amabile, et poi che Flaminio non staua per stanza a Modena, ueder se seco per seruidor acconciar mi potesse.

**Clem.** Nol diss'io che questo ragazzo, disfatta a me.

**Lelia.** Ella me ne confortò, et ammaestrommi del modo ch'io haueuo a tenere, et accommodommi di certi panni che nuouamente s'hauea fatti, per potere eila anchora alcuna uolta, come l'altre fanno, uscir fuor di casa trauestita a fare i fatti suoi, et cosi una mattina per tempo me ne uscì in questo habito fuor del monistero, che per esser fuor della terra come gliè, mi dè molto animo, et fù molto a proposito, et andaimene al palazzo, doue Flaminio habitaua, che sai che non è molto discosto dal Monistero, et iui mi fermai tanto che egli uscì fuora, et in questo non posso se non lodarmi della fortuna, per che subito Flaminio mi uoltò li occhi adosso, e molto cortesemente mi dimandò s'alcuna cosa domandauo, e d'onde io era.

Anzi,

**Clem.** E possibil che tu nō cadesse morta dalla uergogna.

**Lelia.** Anzi, aiutandomi amore francamente gli risposi ch'io era Romano, che per esser rimasto pouero, andauo cercando mia uentura. Mirommi piu uolte dal capo a i piedi, tal quasi hebbe paura non mi conoscesse; poi mi disse che se mi fosse piaciuto di star seco, mi terrebbe uolontiei, & mi trattaria bene & da gentil'huomo, io pur uergognandomi un poco, gli risposi, di sì.

**Clem.** Io non uorrei esser nata sentendoti, & che util ne uedești per te di far questa pazzia?

**Lelia.** Che utile, part'egli che poco contento sia d'una innamorata ueder di continuo il suo signore, parlargli, toccarlo, intendere i suoi segreti, ueder le pratiche che egli ha, ragionar seco, & esser sicura almeno che se tu nol godi, altri nō l'gode.

**Clem.** Queste son cose da pazzarelle, & non altro ch'aggiunger legna al fuoco, se non sei certa che facendolo piaccino al tuo amante, & di che'l serui tu?

**Lelia.** Alla tauola, alla camera, & conosco essergli uenuta in questi quindici dì, ch'io l'ho seruito, in tanta gratia, che se in tanta gli fosse nel mio uero habito, beata me.

**Clem.** Dimmi un poco, & doue dormi tu?

**Lelia.** In una sua anticamera sola.

**Clem.** Se una notte tentato dalla maledetta tentatione ti chiamasse che tu dormisse con lui, come andrebbe?

**Lelia.** Io non uoglio pensare al mal prima ch'el uenga, quando cotešto fosse ci pensarei, & risolvereimi.

**Clem.** Che dirà la gente quando questa cosa si sappia, cat

D



tiuella che tu sei?

**Lelia.** Chi lo dirà, se non lo dici tu? Hor quello ch'io uorrei che tu facesse, è questo, perch'io ho ueduto che mio padre tornò hier sera, & dubito che non mandi per me, che tu facesse sì che fra quattro, o cinque giorni non ci mādasse, o gli desse ad intendere ch'io son andata con suor Amabile a Rouerino, & fra questo tempo tornarò.

**Clem.** E questo perche?

**Lelia.** Ti dirò, Flaminio, com'io ti dissi poco fa, è innamorato d'Isabella Foiani, e spesso spesso mi manda a lei con littere, & con imbasciate, ella credendo ch'io sia maschio si è pazzamente innamorata di me, che mi fa le maggior carezze del mondo, et io fingo di non uolerla amare, se non fa sì che Flaminio si leui dal suo amore, et ho già condotta la cosa a fine, & spero fra tre, o quattro giorni che sarà fatto, & che egli la lasciera.

**Clem.** Dico, che tuo padre m'ha detto ch'io uenga per te, & ch'io uoglio che tu te ne uenga a casa mia, che mandarò pe' tuoi panni, & non uoglio che sia ueduta così, se non che dirò ogni cosa a tuo padre.

**Lelia.** Tu farai ch'io andarò in luogo che mai piu non mi uedrete, ne tu, ne egli, fa a mio modo se tu uoi, ma non ti posso finir di dir ogni cosa, sento che Flaminio mi chiama, Signore aspettami fra un' hora in casa, che ti uerrò a trouare, & sai, habbi auertentia che domandandomi mi chiamo Fabio de gli Alberini, che così mi fo chiamare, sicche non errare uengo Signore, a Dio.

**Clem.** In buona fè, che costei ha ueduto Gherardo che uiene in qua & però s'è fuggita. Hor che farò io, di costei non è cosa da dire al padre, & non è da lasciarla star qui, tacerò fin che di nuouo gli parli.

SCENA QUARTA.

Gherardo uecchio, Spela suo seruo,  
& Clementia Balia.

**Ghe.** SE Virginio fa quanto m'ha promesso, io mi uo dare il piu bel tempo c'huom di Modena, che ne dici Spela, non farò bene.

**Spe.** Credo che molto meglio fareste a far qualche bene a i vostri nepoti, che stentano, & a me che u'ho seruito tanto tempo, & non mi son pur auanzato un par di scarpe, ch'io ho paura che questa moglie non ui mandi qui, o che la ui faccia so ben'io.

**Ghe.** Vorrò che tu uegga s'ella si terrà ben pagata da me.

**Spe.** Credolo che doue un'altro la pagarebbe di grossi, & di cinque, e uoi la pagarete di doppioni & di piccioli.

**Ghe.** Ecco che la sua Balia tace ch'io uoglio astutamente domandare che è di Lelia.

**Clem.** O che bel giglio d'horto da uoler moglie si tenera, credi che fusse ben condotta quella pouera figliuola nelle man di questo uecchio rantacoso, alla croce di Dio che io la strozzerei prima, che uoler ch'ella fusse data a questo uieto, muffato, baboso, rancido, io ne uoglio un poco di pastura' lassamigli



accostare, Dio uida il buondi, & la buona mattina Gherardo, uoi mi parete questa mattina un Cherubino.

Ghe. E a te ne dia centomilia, & altrettanti ducati.

Spe. Cotesti starebbon meglio a me.

Ghe. O Spela, quanto sarei stato contento s'io fusse costei.

Spe. Perche, hauresti forse prouati molti mariti, oue non haueate prouato se non una moglie, o pur il dite per altro.

Clem. E quanti mariti ho io prouati Spela, che Dio ti facci spelar da le mosche, hai tu forse inuidia di non esser stato un di quelli.

Spe. Si per Dio, che la gioia è bella almanco.

Ghe. Taci bestia, che non lo dico per cotesto io nò.

Spe. Perche lo diceste adunque.

Ghe. Perche harei tante uolte abbracciata, baciata, & tenuta in collo, la mia Lelia dolce, di zuccharo, d'oro, di latte, di rose, di non so che mi dire.

Spe. Oh ohu padrone andiamo a casa, su presto.

Ghe. Perche?

Spe. Voi haueate la febre, e ui farebbe male lo star qui a quest'aria.

Ghe. Io ho il malanche Dio ti dia, che febre, io mi sento pur bene.

Spe. Dico che uoi haueate la febre, lo conosco ben io certo, & grande.

Ghe. So ch'io mi sento bene.

Spe. Duolui il capo.

Ghe. No.

Spe. Lasciatemi toccare un poco il polso, duolui lo stomaco, o pur sentite qualche fumo andare al cervello.

Ghe. Tu mi pari una bestia, uommi far Calandrino forse, io dico ch'io non ho altro male che di Lelia mia, delicata, inzucarata.

Spe. Io so che uoi haueate la febre, & state molto male.

Ghe. A che te ne accorgi tu?

Spe. A che? non ui accorgete che uoi sete fuor di gangheri, farneticate, affannate, & non sapete che ui dire.

Ghe. Gliè amor che uol cosi non è uero Clementia  
Omnia uincit amor.

Spe. Ou, che bel detto de Napoletani, facetis manum brigata, mai piu fu detto.

Ghe. Quella crudelina traditorina di tua figliana.

Spe. Questa non sarà febre, ma scemamento di cervello, o poucro me come farò.

Ghe. O Clementia mi uien uoglia d'abbracciarti, & di baciarti mille uolte.

Spe. Qui bisogneranno le funi, dissi ben'io.

Clem. Di cotesto guardateui molto bene, ch'io non uoglio esser baciata da uecchi.

Ghe. Paioti cosi uecchio?

Spe. Che credi, al mio padrone non sono anchor caduti ti gli occhi fuor di bocca, uolsi dire i denti.

Clem. In ogni modo non haueate il tempo che si crede, ueggo ben'io.

Ghe. Dillo a Lelia, & sai se mi metti in sua gratia, ti uuo donare un mongile.



- Spe.** Ehi liberalaccio, & a me che daretè.
- Clem.** Tanto fosse uoi in gratia del Duca di Ferrara, quãto uoi sete in gratia di Lelia, che buon per uoi, ma si uoi la dileggiate, che se uoi gli uolesse bene non la terreste in queste trame, ne cercaresti di togli la sua uentura.
- Ghe.** Come togli la sua uentura: io cerco di dargli la, non di togliela.
- Clem.** Perche la tenete tutto questo anno in su le pratiche di uolerla, o di non uolerla.
- Ghe.** Che pensasi Lelia che rimanga da me, adunque se io non sollecito ogni dì suo padre, se non è la maggior uoglia ch'io habbia al mondo, s'io non uolesse che si facesse piu presto hoggi che domane, che tu mi uegga fra pochi dì sour' una bara.
- Clem.** E questo non mancarà se a Dio piace: io gli dirò ogni cosa, ma sapete la ui uorrebbe uedere andare altrimenti: che cosi gli parete un pecorone.
- Ghe.** Come un pecorone, che gli ho io fatto?
- Cle.** Nò, ma perche uoi andate sempre auuiluppato nelle pelli.
- Spe.** Sarà buon dunque che per amor suo si faccia scorticare, o che almanco corra ignudo per questa terra, hai ueduto.
- Ghe.** Io ho piu be' panni c'huom di Modena; ho caro che me l'habbi detto, uorrò che di qua a un poco mi uegga altrimenti, ma doue la potrei uedere quando tornerà dal monistero.
- Clem.** Alla porta Bazzouara: hor hora uoglio andare a trouarla.

- Ghe.** Che nò mi lasci uenir teco, che andarè ragionado.
- Clem.** Nò, nò, che direbben le genti?
- Ghe.** Io muoio, o amore.
- Spe.** Io scoppio, o bastone.
- Ghe.** Oh beata a te.
- Spe.** Oh pazzo che tu se.
- Ghe.** O Clementia auenturata.
- Spe.** O bestia mal cigniata.
- Ghe.** O latte ben contento.
- Spe.** O capo pien di uento.
- Ghe.** O Clementia felice.
- Spe.** O in culo haestu una radice.
- Ghe.** Hor su Clementia a Dio. Viene Spella ch'io mi uoglio ire a raffazzonare, ho deliberato di uestirmi altrimenti, per piacere alla mia moglie.
- Spe.** L'andarà male.
- Ghe.** Perche?
- Spe.** Perche già cominciate a fare a suo modo, le brache saran pur le sue.
- Ghe.** Vanne alla bottega di Marco profumiere et comprami un bussol di zibetto ch'io uoglio andare in su l'amorosa uita.
- Spe.** Denari oue sono.
- Ghe.** Eccoti un bolognino; ua presto io m'auuio a casa.

S C E N A Q U I N T A.

Spela seruo, & Scatizza seruo di Virginio.

- Spe.** **SE** AD alcun uenisse uoglia di racchiudere



tutte le sciocchezze in un sacco, mettiui il mio padrone; sarà fatto a punto quanto uouole et maggior mēte perche gliè entrato in questa frenesia d' amore, egli si spela, si pettina, & passeggia intorno alle dame, ua fuor la notte a ueglini, con la scurcina canticchia tutto'l dì con una uoce rantacosa, ribalda, & con un leutaccio piu scordato di lui. E assi dato, infino a far le fistole, che gli uenghino, i sognetti, e i capogrili, gli strenfiotti, i materiali, & mill' altre comedie, cosa da far crepar di ridere gli asini, non che i cani. Hor uouol portare il zibetto, al corpo che non dissi, che c'impazzarebber le palle, Ma ecco Scatizza che debbe tornar dalle monache.

Sca. Ti so dir che questi padri che fan le lor figliuole monache, debbono esser de que' buoni huomini di tempo antico di Bartholomeo Coglioni, e forse che non si credono ch' elle stien sempre dinanzi al Crocifisso, a pregare Iddio, che facci del bene a chi ue l'ha messe, e bē che pregan Dio e'l Diauolo, ma che gli faccia rōper il collo a chi è cagiō ch' elle ci siano.

Spe. Voglio intender questa nouella.

Sca. Com'io bussai alla ruota, subito tutta la stanza s'empì di suore; & tutte giouane, & tutte belle come Angeli, comincio a domandar di Lelia, chi ride di quà, chi sghignazza di là, tutte faceuā beffe del fatto mio, come s'io fosse stato un zugo melato.

Spe. A Dio scatizza, e d'onde si uiene, o tu hai delli zucarini damene.

Sca. Il cancar che ti uenga a te, et a quel pazzo di tuo

padrone.

Spe. Lasciami andare, & tira a te, d'onde uieni?

Sca. Dalle monache di S. Crescentio.

Spe. Hor ben che è di Lelia è tornata a casa?

Sca. La forca tornarà per te, puo fare Iddio che quel mētecarro di tuo padrone se la crede hauere.

Spe. Perche, non lo uouole.

Sca. Credo di nò io, parti ch' ella sia carne da sue denti?

Spe. Ella ha ragione in fine, ma che dice?

Sca. Niente non dice, che uouoi ch' ella dica, quando io non l'ho potuta uedere, che come io giunsi là, e domandaila, quelle sgherracce di quelle Monache uoleuan la pastura di me.

Spe. Altro uoleuan che la pastura, piu presto il pastorale, tu non le conosci bene.

Sca. Le conosco meglio di te, cosi le uenisse il cancaro, uo che tu uegga chi mi domandaua si honesto male, che si la torrei per moglie, chi diceua ch' ell'era in molle in dormitorio che s'asciugaua, chi ch' ell'era in soppresso nel chiostro. Vn'altra me disse, tuo padre hebbe figliuoli maschi, o io fui per dire ho un ca, cameto, tanto che pur m'accorsi che m'uccellauano, che non uoleuano ch'io le parlasse.

Spe. Tu fosti un da poco, doueni entrar dentro, & dir che la uoleui cercar tu.

Sca. Cancaro entrar dentro solo, ua là, ua là, tu mi conciaresti, non c'è stallone in maremma che ci regesse col fatto loro, solo, Monache, cancaro io non posso star piu con te; che ho da rispondere al mio padrone.



A T T O


Spe. Et io ho a comprar il zibetto a quel pazzo del mio padrone .



A T T O S E C O N D O .

S C E N A P R I M A .

Lelia da ragazzo sotto nome di Fabio, & Flaminio giouane innamorato .

Fla.  L I E pur una gran cosa Fabio che infino a qui non habbi potuto cauare una buona risposta da questa crudele, da questa ingrata d'Isabella, & pur mi fa creder il uederti dare sempre grata audientia, & l'accoglierti si uolentieri, ch'ella non m'habbi in odio: però ch'io non gli feci mai cosa ( ch'io sappi ) che le dispiacesse, tu ti potresti accorgere ne suoi ragionamenti di ch'ella si dolga di me . Ridimmi di gratia Fabio, che ti disse ella hier sera quando u' andasti con quella lettera ?

Lel. Io ue l'ho replicato uinti uolte .

Fla. Oh ridimelo un'altra uolta, questo che importa a te ;

Lelia. O che m'importa, importami ch'io ueggo che uoi ne pigliate dispiacere, il che cosi duole a me come

S E C O N D O .

30

a uoi, essendoui com'io ui sono, seruidore, non douerei cercare altro che di piacerui, che forse di queste risposte me ne uolete poi male a me.

Fla. Non dubitar di questo il mio Fabio, ch'io t'amo come fratello, conosco che tu mi uoi bene, & però sia certo ch'io non son per mancarti mai, & uedrallo col tempo, prega Iddio, & basti: mache diss'ella ?

Lelia. Non ue l'ho detto, che il maggior piacere che uoi le potiate fare al mondo è di lasciarla stare, & non pensare piu a lei perche l'ha uolto l'animo altrui, & che in somma la non ha occhi con che la ui possi pur guardare, et che uoi perdetate il tempo, et quanto fate in seguirla, perche alla fine ui trouarete con le man piene di uento.

Fla. E pare a te Fabio che queste cose le dica di cuore, o pur ch'ella habbia qualche sdegno con esso me, che pur soleua qualche uolta farmi fauore, da un tempo in là, ne posso creder ch'ella mi uoglia male, accettando le mie lettere, e le mie imbasciate, io son disposto di seguirla fino alla morte, ben uo uedere quel che u' ha da essere, che ne dici Fabio non ti pare ?

Lelia. A Meno Signore .

Fla. Perche ?

Lelia. Perche s'io fusse in uoi, uorrei ch'ella l'hauesse di gratia, ch'io la mirasse, forse ch'a un par uostro Nobile uirtuoso, gentile, delle bellezze che sete, mancaranno dame, fate a mio modo padrone, lasciatela; et attaccateui a qualcun'altra che u'ami



A T T O

ben ne trouarete sì, & forse di così belle come ella ditemi non hauete uoi nißuna che hauesse caro che uoi l'amasse, in questa terra?

Fla. Come s'io n'ho, ue n'è una fra l'altre chiamata Lelia, che mille uolte ho uoluto dire che ha tutta la effigie tua tenuta la piu bella, la piu accorta, et la piu cortese giouane di questa terra, che te la uoglio un dì mostrare, che si terrebbe p'beata pur ch'io le facesse una uolta un poco di fauore, ricca, e stata in corte, et è stata mia innamorata presso a un'anno, che mi fece mille fauori, dipoi s'andò con Dio alla Mirandola, & la mia sorte mi fece innamorar di costei che tanto m'è stata cruda, quanto quella mi fu cortese.

Lelia. Padrone e ui sta bene ogni male, perche se hauete chi u'ama, et non gli apprezzate, è ragione uol cosa che altri non apprezzi uoi.

Fla. Che uotù dire?

Lelia. Se quella pouera giouane fu prima uostra innamorata, et anco piu che mai u'ama, perche l'hauete abbandonata per seguire altri? il qual peccato non so se Iddio ue lo possa mai perdonare, ahì Signor Flaminio uoi fate per certo un gran male.

Fla. Tu sei ancora un putto Fabio, et non puoi conoscere la forza d'amore, dico ch'io son forzato ad amar quest'altra, et adorarla, et non posso, ne so, ne uoglio, pensare ad altri che a lei. et però tornagli a parlare, et uedi se gli puoi cauar di bocca destramente quel ch'ella ha con me, ch'ella non mi

uol uedere.

Lelia. Voi perderete il tempo.

Fla. Et perder questo tempo mi piace.

Lelia. Voi non farete nulla.

Fla. Patientia.

Lelia. Lasciatela andar ui dico.

Fla. Io non posso, ua là ch'io te ne prego.

Lelia. Io andarò, ma.

Fla. Torna cò la risposta subito, io andarò fino in Domo.

Lelia. Com'io ueggo il tempo non mancarò.

Fla. Se tu fai questa cosa buon per te.

Lelia. A tempo sì parte che, ecco Pasquella che mi uiene a trouare.

S C E N A S E C O N D A .

Pasquella fante di Gherardo, et Lelia da ragazzo detto Fabio.

Pas. **I**O non credo che nel mondo si troui il maggior affanno ne il maggior fastidio che seruire una mie pari, una giouane innamorata, et massimamēte a quella che non ha d'hauer timore di madre, di sorella, o d'altre persone quale è questa padrona mia, che da certi dì in qua è intrata in tanta frega, et in tanta smania d'amore, che ne dì, ne notte ha posa, sempre si gratta il pettinicchio, sempre si stroppiccia le coscie, hor corre in su la loggia, hor corre a le finestre, hor di sotto, hor di sopra, ne si ferma altrimenti, che s'ella hauesse l'ariento uino in di



18  
 piedi. Giesu Giesu Giesu, oh io son pur stata giouane, et innamorata la mia parte, et ho fatto qualche cosetta, et pur mi posauo tal uolta, almanco si fusse messa a uoler bene a qualche huomo di conto, maturo, e sapesse fare i suoi fatti, et gli cauasse la pruza, ma la s'è imbarbugliata d'un fraschetta che a pena credo che quando gliè dislacciato, si sappia allacciare, s'altri non l'aiuta, & tutto il dì mi manda a cercar questo drudo, come s'io non hauesse che fare in casa, & forse che'l suo padrone non si crede che facci l'ambasciate per lui, ma gliè per certo questo che uiene in qua uentura, Fabio Dio ti dia il buon dì, uezzo mio ti ueniuo a trouare.

Lelia. E a te mille scudi la mia Pasquella, che fa la tua bella patrona: e che uoleua da me?

Pas. Et che ti credi che la facci? piange; si consuma: si strugge, che stamattina non sei ancora passato da casa sua.

Lelia. Oh che uol che ci passi innanzi giorno?

Pas. Credo ch'ella uorrebbe che tu stessi con lei tutta la notte anchora io.

Lelia. Oh io ho da fare altro; a me bisogna seruire il padrone: intendi Pasquella?

Pas. O io so ben che a tuo padron non faresti dispiacere a uenirci non, dormi forse con lui?

Lelia. Dio il uolesse ch'io fosses tanto in gratia sua: ch'io non farei ne i dispiaceri ch'io sono.

Pas. Oh non dormiresti piu uolontieri con Isabella?

Lelia. Non io.

Pas. Eh tu non dici da uero.

Lelia. Così non fosse.

Pas. Hor lasciamo andare: dice la mia padrona che ti prega che tu uenga tosto fin' a lei, che suo padre non è in casa, & ha bisogno di parlarti d'una cosa che importa.

Lelia. Digli che se non si leua dinanzi Flaminio, che perde il tempo: che la sa ben ch'io mi rouinarei.

Pas. Vieni a dirglielo tu.

Lelia. Io dico che ho altro da fare non odibito?

Pas. E che hai da fare; dacci una corsa, e tornarai su.

Lelia. Oh tu mi rompi il capo hora: uatti con Dio.

Pas. Non uoi uenire?

Lelia. Non dico, non m'intendi tu?

Pas. In buona: in buona ueritade: Fabio Fabio: che tu sei troppo superbo; & sai che ti ricordo che tu sei giouinetto, & non conosci'l ben tuo: questo fauore non ti durerà sempre nò. ne uerrà la barba, non harai sempre si coloriti e le gotozze, ne così rossette le labbra, non sarai così sempre richiesto da tutti non; allhora conoscerai quanta sia stata la tua pazzia et te ne pentirai quando non farà piu a tēpo. Dimmi un poco quanti ne sono in questa città che harebbono di gratia ch'Isabella gli mirasse, et tu par che ti facci beffe del pane onto.

Lelia. Perche non gli mira dunque & lasci star me che non me ne curo.

Pas. O Dio gliè ben uero che i giouani non han tutto quel senno che gli bisognerebbe.



Lelia. Horsù Pasquella non mi predicar piu , che tu fai peggio.

Pas. Superbuzzo, superbuzzo, ti mancarà questo fumo, horsu il mio Fabio caro anima mia, uien di gratia presto, se non mi rimanderebbe un'altra uolta a cercarte, ne crederebbe ch'io non t'hauesse fatto l'ambasciata.

Lelia. Horsù uà Pasquella, ch'io uerrò, burlaua teo.

Pas. Quando gioia mia?

Lelia. Presto.

Pas. Quanto presto?

Lelia. Tosto, uà.

Pas. T'aspettarò all'uscio di casa ue.

Lelia. Sisi.

Pas. V' sai, se tu non uieni m'adirarò.

## S C E N A T E R Z A.

Giglio Spagnuolo, et Pasquella fante.

Gig. **P**OR mia uida, que esta es las Vieia viene auenturada, que tiene lamas hermosas mozas d'esta tierra per sua ama, o se le puodiesse io ablar dos parabras sin testiges uoto a la uirginidad de todos los prelatos de Roma, que le hara io dargritos como la gatta de Heniero, Mas quiero ueer se puode con alguna lisenia, pararme tal con esta uieia elacca ob alcatieta que me aga alcanzar alge con ella: Buonos dies madonna Pasquella galana, gentil, donde uenis uos tam temprana?

Oh

Pas. Oh buon di Giglio io uengo dalla messa, & tu doue uai?

Gig. Buscando mi uentura, se puodo toppar alguna mu-ger che me haga alguna carizia.

Pas. Oh si in buona fe, che ui mancano a uoi Spagnuoli, che non ce n'è niun di uoi, che non n'habbi sempre una decina a sua posta.

Gig. Io uerdade es, che ti tiengo des mas non puodo andar ellas senza periglo.

Pas. Che son gentildonne di casa porcina eh.

Gig. Si a fe, mas io quera trouar una madre que me blancasses alguna uez las camisas, e me rattoppas ses calzas, i el giubon, i que me tenesse por fiolo, et io la seruiria di buona gana.

Pas. Cerca, cerca, che non te mancarà non, che chi ha le gentildonne come tu non gli mancan le fantesche.

Gig. Ya trobada sta, se uoi uolite.

Pas. Chi è.

Gig. Voi misma.

Pas. Et io son troppo uecchia per te.

Gig. Vieie uoto alla Virge Maria di Monsurat que me pareceis una moza di chinze in ueinte annos, uiein non le digais mas por uostra uida, que non le puoda soffrir, uedte piu presto se uolite farmi qualche pia-zir, que uederite se uos trattare de giouane, di uieia.

Pas. Nò nò, galli uia, non mi uoglio impacciar con Spagnuoli sete tafani di sorte, che o mordete, o infastidite altrui, & fate come il carbone, o cuoce, o tenge, u' hauriam tanto pratici horamai, che guai a

E



noi, & uiconosciamo bene, Dio gratia, & non c'è guadagno co' fatti uostri.

**Gig.** Guadagnio, giuro a Dios que piu guadagnarite con a mi, que con al primo gentil ombre de esta tier ra i a unque uos pares que cosi male auenturade, io son de los buonos, i bien nascides, i d'algos de toda Spagna.

**Pas.** Vn miracolo, non ha detto signore, o caualliere, poi che tutti gli Spagnuoli che uengono quà si fan signori, & poi mirate che gente.

**Gig.** **Pas.** Tumma mia amistade, que buon pora'ti.

**Pas.** Che mi farai signora eh.

**Gig.** Non quiere se non que ais mia matre, & io quiere ser uostro figliuolo, i allas uezes aun marido se uos uerra bien.

**Pas.** Eh lasciami stare.

**Gig.** Reiose ccca es las fiesta.

**Pas.** Che dici?

**Gig.** Que ui uoglio donare un rosario pera dezir quando las fiesta.

**Pas.** Et doue eh?

**Gig.** Vielo aqui.

**Pas.** Questa è una corona, che non me la dai?

**Gig.** Se uolite ser mia matre, io uos la dare.

**Pas.** Sarò ciò che tu uuoi pur che tu me la dia.

**Gig.** Quando podremos ablar giuntos un hora?

**Pas.** Quando tu uuoi.

**Gig.** Doue?

**Pas.** O io non so doue.

**Gig.** Non teni in casa algun iogar donde m' possa po-

ner'io a que sta sera?

**Pas.** Si è, ma se'l padron lo sapesse?

**Gig.** E que non saprà nada nò.

**Pas.** Sai uedrò sta sera se ci sarà ordine, tu passa dinanzi a la casa, e io te dirò se potrai uenire, o non. Hor dammi la corona o gliè bella.

**Gig.** Hor su io starò auertido alla uentiquattr' horas.

**Pas.** Hor si è, ma dammi i paternostri.

**Gig.** Io los portarò con me quando uerrì aglià, que les quiero primiero far un pogheto profumar.

**Pas.** Non mi curo de tante cose, dammegli pur cosi, io non gli uoglio piu profumati.

**Gig.** Vedi a chiesto stocco sta gasto, io ci harò metter en poco d'oro, & que a sera uol sdarò, uoi tu altro se non que sarà la tua?

**Pas.** Mia sarà quand'io l'harò, è da far gran fondamēto nelle parole de gli Spagnuoli, alla fede non diß'io che uoi sete formiche di sorbo che non uscite per buffare.

**Gig.** Que dezis matre.

**Pas.** Io uoglio andare in casa, che la padrona me aspetta.

**Gig.** Espeta un pochito ios teneis un gran priessa, que teneis de azer con uostra padrona.

**Pas.** O che ti credi, che'l diauol mi porti se le fanciulle di oggi non son prima innamorate che gli habbino asciutti gli occhi, & se prima non uoleffeno il pentarinolo che l'aco.

**Gig.** Que quereis dizer.

**Pas.** Chiacchiare, e non son miga chiacchiare, la uorreb



be far da uero.

**Gig.** Pos dimmi de gratia de quien es innamorauo, que non es possibile, que es aun troppa giouen.

**Pas.** Così non fosse, o almen si fosse messa con un par suo.

**Gig.** Dimme per tua uida qui es.

**Pas.** E non si uol dire, uedi fa che tu non ne parli. Non conosci quel ragazzo di Flaminio de Carandini?

**Gig.** Quien quel mucciaccio ques todos uestidos de blanco.

**Pas.** Sì cotesto.

**Gig.** Valeme Dios es possibile que quiere alzer d' a quel ch' es megior per ser sanado, que per sanar.

**Pas.** E tu odi.

**Gig.** Y el mucciaccio quiere ben la giouen.

**Pas.** E così, così.

**Gig.** Mas el padre d' ella non s' accorge d' esta trama?

**Pas.** Non pare a me, anzi l' ha trouato due uolte in casa, & hagli fatto mille carezze, presolo per la mano, toccato sotto'l mento, come se fosse suo figliolo, & dice che gli par che s' assimigli a una figliuola di Virginio Bellenzini.

**Gig.** A riniego del putto, uieio, puerco, uellacco, ia, ia, se io lo puoe quiere.

**Pas.** V' tu m' ha tenuta troppo, me ne uoglio ire.

**Gig.** Mira que uerro a esta nocche, non te scordar della promessa.

**Pas.** Ne tu di portar la corona.

SCENA QUARTA.

Flaminio, Criuello suo seruo, & Scatizza seruo di Virginio.

**Fla.** **T**V non sei ito a ueder se uedi Fabio, et egli n' uien, non so che mi dir di questa sua tardanza.

**Cri.** Io andauo, & uoi mi richiamaste in dietro, che colpa è la mia?

**Fla.** Va adesso, et caso che ancor fosse in casa d' Isabella aspettalo fin che egli esca, et fallo poi uenir subito.

**Cri.** Oh che saprò io se u' è, o se non u' è? uolete forse che io ne domandi alla casa di lei.

**Fla.** Mira che asino, parti che cotesto stesse bene, credilo a me ch' io non ho seruidore in casa che uaglia un pane, altro che Fabio, Iddio mi dia gratia che io gli possa far del bene, che borbotti, che dici poltronè non è uero?

**Cri.** Che uolete ch' io dica, dico de sì io, Fabio è buono, Fabio è bello, Fabio serue bene, Fabio cō uoi, Fabio cō madōna, ogni cosa è Fabio, ogni cosa fa lui; ma.

**Fla.** Che uol dir ma?

**Cri.** Non sarà sempre buona robba.

**Fla.** Che dici tu di robba?

**Cri.** Che non è sempre da fidargli così la robba, si che gliè forstiero, & potrebbe un dì caricar uela.

**Fla.** Così fidati fosti uoi altri, domanda un poco lo Scatizza che è là se l' hauesse ueduto, & io sarò al banco de Porini.



- Cri.* Scatizza a Dio, hatu ueduto Fabio?  
*Sca.* Chi, quella uoſtra buona robba? o cagnaccio tu ti dai pur il bel tempo.  
*Cri.* Oue andauì?  
*Sca.* A trouare il mio grimo.  
*Cri.* Gliè paſſato de quì hor hora.  
*Sca.* Doue è andato?  
*Cri.* In qua ſu uiene che'l trouaremo; e uiene che t'ho da contare una facecia che m'è interuenuta con la mia Catherina la piu bella del mondo.

## SCENA QUINTA.

Spela ſeruo di Gherardo ſolo.

- Spe.* **P**V o eſſer peggio al mondo che ſeruire a un padrone pazzo. Gherardo mi manda a comprare il zibetto, quando lo domandai al profumiere, & diſſi che non haueuo piu d'un bolognino, cominciò a dire ch'io non haueuo tenuto a mente, & che Gherardo douea hauer detto un boſſol d'unguento da rognà, che n'haueua biſogno, che ſapeua che non uſaua zibetto. Cominciaigli a dire accioche lui me'l credette di queſto ſuo amore, & fu per crepar di ridere con certi gioueni che eran lì & uoleua pur che gli portaffe un buſſol d'afſafetida, tal che coſi dileggiato me ne partì, hor ſe'l padrone il uole diemi piu quattrini.

## SCENA SESTA.

Criuello, Scatizza, Lelia da ragazzo,  
& Iſabella.

- Cri.* **H**OR hai inteſo, & ſe tu uoi uenire mi baſta l'animo di trouarne una per te ancora.  
*Sca.* Fa un poco di pratica, ch'io ti prometto, che ſe tu troui qualche fantaſca che mi piaccia, che noi ci daremo il piu bel tempo del mondo. Io ho la chiau del granaio, della cantina, della diſpenſa, della legna, & ſ'io haueſſe doue poter ſcaricar le ſome a pian, mi baſterebbe l'animo che noi faremmo una uita da ſignori, in ogni modo da queſti padroni non ſe ne caua altro.  
*Cri.* Io t'ho detto, io'l uo dire a Bità che ti prouegga di qualche cittona, accioche tutti a quattro inſieme potiam darci buon tempo in queſto carnouale.  
*Sca.* O noi ſiamo all'ultimo.  
*Cri.* Darencelo queſta quareſima, mentre ch'i padroni ſaranno alla predica a uegghiare, ma ſtā che l'uſcio di Gherardo s'apre, tirate un poco in qua.  
*Sca.* Perche?  
*Cri.* Oh per buon riſpetto.  
*Lelia.* Hor ſu Iſabella non ui dimenticate di quanto m'ha uete promeſſo.  
*Iſa.* Et uoi non ui dimenticate di uenirmi a uedere, ascolta una parola.  
*Cri.* Se io foſſe in queſta fregagnuola, ſo che'l padrone



mi perdonarebbe.

Sca. Mangiaresti i polli per te eh.

Cri. Che ne credi?

Lelia. Hor volete altro?

Isa. V dite un poco.

Lelia. Eccomi.

Isa. Ecci nessun costi fuora?

Lelia. Non si uede anima nata.

Cri. Che diauolo uol colei.

Sca. Questa domestichezza è troppa.

Cri. Sta a uedere.

Isa. V dite una parola.

Cri. Costor s'acostan molto.

Sca. Che si che si.

Isa. Sapete uorrei.

Lelia. Che uorreste?

Isa. Vorrei accostateui.

Sca. Accostateui saluaticaccio.

Isa. Mirate se u'è niuno.

Lelia. Non u'ho detto, non si uede persona.

Isa. Oh io uorrei che uoi tornaste dopo desinare quando mio padre sarà fuora.

Lelia. Lo farò, ma come passa il mio padrone di qui, di gratia fuggite, serrategli la finestra in fronte:

Isa. Se io non lo fo non mi uogliate piu bene.

Sca. Doue diauolo gli tien la man colei?

Cri. O pouero padrone che si, che si, che io farò indouino.

Lelia. A Dio.

Isa. V dite ui volete partire?

Sca. Baciala che ti uenga il cancaro.

Cri. L'ha paura di non esser ueduta.

Lelia. Hor su tornateui in casa.

Isa. Voglio una gratia da uoi.

Lelia. Quale?

Isa. Entrate un poco dentro a l'uscio.

Sca. La cosa è fatta.

Isa. Oh uoi sete saluatico.

Lelia. Noi saremo ueduti.

Cri. Oime oime seccareccio, altrettanto a me.

Sca. Non ti dis'io che la baciarebbe.

Cri. Hor ben ti dico ch'io non uorrei hauer guadagnato cento scudi, & non hauer ueduto questo bacio.

Sca. Il ueggio, cosi fosse tocco a me:

Cri. Oh che farà il padrone come egli il sappia?

Sca. Oh diauolo non si uol dirglielo.

Isa. Perdonatemi la uostra troppo bellezza e' troppo amore ch'io ui porto, è cagion ch'io fo quello che forse uoi giudicarete esser di poca honesta fanciulla, ma Dio lo sa ch'io non me ne son potuta tenere:

Lelia. Non fate queste scuse con me signora, che so ancor'io come io stò, & quel che per troppo amore mi son messo a fare.

Isa. E che cosa?

Lelia. Oh che, a ingannare il mio Signore che non sta però bene.

Isa. Il malan che Dio gli dia:

Cri. Vatte poi fida di bagasce, ben gli stà, non è marauiglia che'l fegadello confortaua il padrone a lasciar questo amore.

Sca. Ogni gallina ruspa a se, infine tutte le donne sono



fatte a un modo.

Lelia. L' hora è già tarda, & io ho da trouare il padron,  
rimanete in pace.

Isa. V dite.

Cri. Ohi, e due che ti si secchi, che ti faccia il mal pro.

Sca. Al corpo ch'io non dico che mi è infiata una gamb  
ba, che par che la uoglia riceuere.

Lelia. Serrate, a Dio.

Isa. Mi ui dono.

Lelia. Son uostro: Io ho da un canto la piu bella pastura  
del mōdo di costei che si crede pur, ch'io sia mas  
chio; dall' altro uorrei uscìr di questa briga: &  
non so come mi fare, ueggio che costei è già uenuta  
al bacio; & uerrà la prima uolta piu auanti, &  
trouarommi hauer perduta ogni cosa, tal che forza  
è, che si scuopra la ragia: Voglio andare a trouar  
Clementia di quanto gli par ch'io faccia, ma ecco  
Flaminio.

Cri. Scatizza il padrone mi disse aspettar mi al banco  
de Porrini, uo dargli questa buona nuoua; caso  
non mi creda, fa che non mi facci parer bugiardo.

Sca. Io non ti posso mancare, ma facendo a mio modo te  
ne starai queto, & harai sempre questo calcio in go  
la a Fabio per poterlo far fare a tuo modo.

Cri. Dico ch'io gli uuo male, che m'ha rouinato.

Sca. Governatene come ti piace.

## S C E N A S E T T I M A .

Flaminio, & Lelia da ragazzo.

1a. **E** Possibil però ch'io sia tanto fuor di me, &  
mi stimi sì poco, ch'io uoglia amare a suo di-  
spetto costei, & seruir chi mi stratia, chi non fa  
conto di me, chi non mi uol pur compiacere sol  
un sguardo, sarò io sì da poco, & sì uile, ch'io non  
mi sappi leuar questa uergogna, & questo stra-  
tio da dosso? ma ecco Fabio, hor ben che hai fat-  
to?

Lelia. Nulla.

Fla. Perche sei stato tanto a tornare? Tu uorrai diuen-  
tar un forca si.

Lelia. Io ho indugiato, perch'io uoleuo pur parlar a Isa-  
bella.

Fla. E perche non gli hai parlato?

Lelia. Non ha uoluto ascoltare, & se uoi faceste a mio  
modo pigliaresti altro partito, & ui risolveresti  
de casi uostri, che per quello ch'io n'ho potuto com-  
prendere insino a quì, uoi ui perdetate il tempo, che  
la si mostra ostinatissima, a non uoler far mai co-  
sa che ui piaccia.

Fla. E se l' dicesse Iddio l'ha pure il torto, non sai che  
hor hora passando di là si leuò subito come la mi-  
uidde dalla finestra, con tanto silegno, & con tan-  
ta furia, come s'ella hauesse uisto qualche cosa hor-  
ribile, o spauentosa.



**Lelia.** *Lasciatela andar ui dico, è possibil che in tutta questa città non sia un'altra che meriti l'amor vostro quanto lei? Non ui è piaciuta mai altra donna che lei?*

**Fla.** *Così non fosse, ch'io ho paura che questo non sia la cagione di tutto'l mio male, perche io amai già molto caldamente quella Lelia di Verginio Bellenzini di ch'io parlai, & ho paura ch'Isabella nō dubiti che questo amor duri anchora, & per questo non mi uogli uedere; ma io gli farò intender ch'io non l'amo piu, anzi l'ho in odio, & non la posso sentir ricordare, & gli farò ogni fede ch'ella uorrà di non arriuar mai doue lei sia, & uoglio che glielo dica tu a ogni modo.*

**Lelia.** *Oime.*

**Fla.** *Che hai? par che tu uenga meno, che ti senti?*

**Lelia.** *Oime.*

**Fla.** *Che ti duole?*

**Lelia.** *Oime il cuore.*

**Fla.** *Da quanto in qua, appoggiati un poco, duolti forse il corpo?*

**Lelia.** *Signor nò.*

**Fla.** *E forse lo stomaco che è indebilito.*

**Lelia.** *Dico che è il cuore che mi duole.*

**Fla.** *Et a me forse molto piu; tu hai perduto il colore, uattene a casa, & fatti scaldar qualche panno al petto e far qualche frega dietro alle spalle che non sarà altro, io sarò hor hora là, & bisognando farò uenire il medico che ti tocchi il polso, & uegga che male è il tuo, da quà un poco il braccio*

*cio, tu sei gelato, hor su uattene pian piano. A che strani casi è sottoposto l'huomo, non uorrei che costui mi mancasse per quanto uale tutto'l mio, che io non so se fosse mai al mondo seruidor piu accorto, meglio accostumato di questo giouinetto, & oltre a questo mostra d'amarmi tanto, che se fosse donna, pensarei che la stesse mal di me. Fabio uà a casa dico, & scaldati un poco i piedi, io sarò hor hora là, di che apparecchino.*

**Lelia.** *Hor hai pur misera te con le tue proprie orecchie, dall'istessa bocca di questo ingrato di Flaminio inteso quanto egli t'ami, misera scontenta Lelia, perche perdi piu tempo in seruir questo crudele? non ti è giouata la patientia, non i prieghi, non i fauori che gli hai fatti, hor non ti giouan gli inganni, suenturata me, rifiutata, scacciata, fuggita, odiata, perche seru'io a chi mi rifiuta? pche domādo chi mi scaccia? pche seguo chi mi fuge? perche amo chi m'ha in odio? Ah Flaminio, nō ti piace se non Isabella, egli non uole altro che Isabella, habbisela, tenghisela, che io lo lasciarò, o morirò. Delibero di non piu seruirli in questo habito, ne piu capitargli innanzi, poi che tanto m'ha in odio, Andarò a trouar Clementia che so che m'aspetta in casa, & con essa di sporro quel che habbi da essere della uita mia.*

S C E N A O T T A V A.

*Criuello, & Flaminio.*

**Cri.** **E** *T se non è così fatemi impiccar per la gola non tanto tagliar la lingua. ui dico che gli*



così.

**Fla.** Da quanto in quà?

**Cri.** Quando voi mi mandasti a cercar di.

**Fla.** Come andò, dimmelo un'altra uolta, perche egli mi niega d'hauerle hoggi potuto parlare.

**Cri.** Sarà buono che uel confessi. dico che aspettando io di uedere s'egli d'una di uolta intorno a quella casa, lo uidi uscir fuore, & uolendosi già partire, Isabella lo chiamò dentro, & guardando se fuore era alcuno che gli uedesse, non uedendo persona si baciarono insieme.

**Fla.** Come non uide te?

**Cri.** Perch'io m'ero ritratto in quel portico rincontro, & non me poteuan uedere.

**Fla.** Come gli uedesti tu?

**Cri.** Con gli occhi, credete forse ch'io gli habbi ueduti con le gombita.

**Fla.** E baciolla?

**Cri.** Io non so s'ella baciò lui, o egli lei: ma io credo che l'un baciassi l'altro.

**Fla.** Accostorno il uiso l'un a l'altro tanto che si potessen baciare?

**Cri.** Il uiso no, ma le labbra si.

**Fla.** Oh possonsi accostar le labbra senza il uiso?

**Cri.** Se l'huomo hauesse la bocca nelle orecchie, ò nella cicottola forse, ma stando doue le stanno credo che nò.

**Fla.** Guarda che tu uedesse bene, che tu non dica poi e mi parue, che questa è una gran cosa che tu mi dici.

**Cri.** Maggiore è il mangia che stà in cima alla torre di Siena.

**Fla.** Come uedesti?

**Cri.** Vegliando con gli occhi aperti stando a uedere, ne hauendo a far altra cosa che mirare.

**Fla.** Se questo è uero, tu m'hai morto.

**Cri.** Questo è uero, lo chiamò, se gli accostò, l'abbracciò, lo baciò, hor se tu uoii morir muore.

**Fla.** Non è marauiglia, che'l traditor negaua di non esserui stato, hor so perche il ribaldo mi confortaua a lasciarla per goderla lui. Se io non so tal uen detta che fin che questa terra dura sarà essempro ai seruidori, che non sieno traditori a padroni. non uoglio esser tenuto huomo, ma in fine se altra certezza non n'ho, io non te'l uo credere. So che tu sei un tristo: & gli debbi uoler male, & fai perch'io me lo lieui dinanzi, ma per quel Dio che s'adora, ch'io ti farò dire il uero, o t'ammazzarò, di su hailo ueduto?

**Cri.** Signor si.

**Fla.** Baciolla?

**Cri.** Baciarsi.

**Fla.** Quante uolte.

**Cri.** Due uolte.

**Fla.** Oue?

**Cri.** Nel suo ridotto.

**Fla.** Tu menti per la gola: poco fa dicesti in su l'uscio.

**Cri.** Volsi dir uicino all'uscio.

**Fla.** Di il uero.



A T T O

- Cri.** Ohi, ohi, m'incresce d'haueruel detto.  
**Fla.** Fu uero?  
**Cri.** Signor si, ma io mi son scordato ch'io haueuo uno testimonio.  
**Fla.** Chi era?  
**Cri.** Lo Scatizza di Virginio.  
**Fla.** Vidde egli anchora?  
**Cri.** Come me.  
**Fla.** Et se egli nol confessa?  
**Cri.** Amazzatemi.  
**Fla.** Farollo.  
**Cri.** E se egli il confessa?  
**Fla.** Ammazzarò tutti due.  
**Cri.** Ohime perche?  
**Fla.** Non dico te ma Isabella, & Fabio:  
**Cri.** Et che noi abbruciate quella casa con Pasquella, e con chi u'è dentro.  
**Fla.** Andiamo a trouar lo Scatizza, s'io non nel pago, s'io non fo dir di me, se tutta questa terra non lo uede, ne farò tal uendetta, o traditore, uatti poi fida.



A T T O T E R Z O.

S C E N A P R I M A.

*Pedante, Fabritio giouine figliuolo di Virginio,  
 & Stragualcia seruo.*

*Ped.*



*V E S T* A terra mi pare tutta mutata poi ch'io non ui fui, uero è ch'io non ui fui se non per transito con gli Oratori d'Ancona, & alloggiammo al Guicciardino, pur ui stemo da sei giorni. Tu riconosci

*cosa alcuna?*

*Fab.* Come mai piu non l'hauesi ueduta.

*Ped.* Credotelo, perche te ne partisti si piccolo che non è marauiglia. Hor pur conosco la strada dove siamo, quello è il palazzo de Rangoni, quì sotto passa il canal grande, quel che uedi là in capo è il Domo, hai tu sètito dire sarestu mai la potta di Modana? ouero gli par esser la potta di Modana?



Fab. Mille uolte, mostratemela di gratia.

Ped. Vedila sopra il duomo.

Fab. E quella?

Ped. Quella.

Fab. O questa è una baia.

Ped. Tu uedi.

Fab. Ho sentito anchor dire, tu hai tolto a menar l'orso a Modana, che uol dire, doue è quest'orso?

Ped. E son dettati antiqui, de quibus nescitur origo.

Fab. Certo maestro che questa terra par che mi uenga di buono.

Str. Et a me uien di migliore, ch'io sento qua presso u-no odor da rosto, che mi fa morir di fame.

Ped. O non sai quel che dice Cantalicio, Dulcis amor patria, & Catone pugna pro patria, hor in sum-mae non c'è la piu dolce cosa che la patria.

Str. Io credo che sia molto piu dolce il tribiano Mae-stro, cosi n'haues'io un boccale, ch'io sono spallato a portar questa ualigia.

Ped. Queste strade paion fatte di nuouo, quand'io ci fui eran tutte sordide, & fangose.

Str. Hauiamo a contare i mattoni ci sarà facenda, uor rei che noi andassemo piu presto in qualche luogo che facessemo collatione io.

Ped. Iandudum animus est in patinis.

Fab. Che arma è quella di quei succhielli?

Ped. Quella è l'arma di questa Comunità, & chiamasi la Triuella, & come a Fiorenza si grida Marzocco Marzocco, & a Vinegia san Marco san Mar-co, & a Siena Lupa Lupa, cosi qui esclamano Tri-

nella Triuella.

Str. Io uorrei piu tosto che noi gridassemo padella pa-della.

Fab. Quella la conosco, è l'arme del Duca.

Str. Maestro uorrei che uoi portasse un poco questa ua-ligia uoi, io ho si secche le labbra ch'io non posso parlare.

Ped. Horsu che ti cauarai la sete poi.

Str. Quand'io fon morto fatemi un prodotto a gli ar-chi.

Fab. Basta che nella prima giunta questa terra mi pia-ce assai, & a te Stragualcia?

Str. A me par un paradiso, che non ui si mangia, & non ni si beue. Horsu non perdiam piu tempo a ue-der la terra, che la uedremo a bell'agio.

Ped. Tu uedrai qui il piu solenne campanile che sia in tutta la machina mondiale.

Str. E quello alqual i Modanesi uoleuon far la guai-na, e che dicono che la sua ombra fa impazzar gli huomini.

Ped. Sì cotesto.

Str. Io so ch'io non uscirò di cucina per me, chi ci uole andar ci uada, hor sollecitiam d'alloggiare.

Ped. Tu hai una gran fretta.

Str. Cancaro io mi muoio di fame, & non ho mangia-to altro stamattina, che una mezza gallina che u'auanzò in barca.

Fab. Chi trouarem noi che ci meni a casa de mio padre.

Ped. Non, a me pare che noi ci andiamo a mettere prima in una hostaria, & quiui assettarci un poco



*Et con commodità poi inuestigarne.*  
*Fab. Mi piace, queste debbon esser l'hostarie.*

SCENA SECONDA.

*L'Agitato hoste, Fruella hoste, Pedante,  
 Fabritio, Stragualcia.*

*Ag. O* H gentil'huomini questa è l'hostaria se uolete alloggiare allo specchio, allo specchio.  
*Fru. Oh* uoi siate li ben uenuti, io u'ho pure alloggiati altre uolte, non ui ricorda del uostro Fruella? entrate qua dētro oue alloggiano tutti e par uostri.  
*Ag. Venite* a star con me, uoi harrete buone camere, buon fuoco, buonissime letta, lenzuola di bucata, & non ui mancherà cosa, che uoi habbate.  
*Str. Di* cotesto mel sapeno.  
*Ag. Volsi* dir che uoi uogliate.  
*Fru. Io* ui darò il miglior uin di Lombardia, starne tanto larghe, salciccioni di questa fatta, piccioni, pollastri, & ciò che uoi saprete domandare, & goderete.  
*Str. Questo* uoglio sopra tutto.  
*Ped. Tu* che dici?  
*Ag. Io* ui darò animelle di uitella, mortatelle, uin di montagna, & sopra tutto starete delicati.  
*Fru. Io* ui darò piu robba, & manco delicatezza se uenite con me, trattarouui da signori, e'l pagamento sarà a uostro modo, oue allo specchio ui metterà a conto fino le candele, fate uoi.

*Str. Padrone* stiam qui che gliè meglio.  
*Ag. Eh* fate a mio modo, se uolete star bene, uolete che si dica che uoi siate alloggiati al matto.  
*Fru. E* cento mila uolte meglio il mio matto, che non è il tuo specchio.  
*Ped. Speculum* prudentia significat, iusta illud nostri Catonis, nosce teipsum, intendi Fabritio.  
*Fab. Intendo* :  
*Fru. Veggasi* chi ha piu hosti, o tu, o io.  
*Ag. Veggasi* doue uan piu huomini da bene.  
*Fru. Veggasi* oue son meglio trattati.  
*Ag. Veggasi* chi tien piu delicato.  
*Str. Che* tanto delicato, delicato, delicato, io uorrei una uolta empire il corpo meglio, & star manco dilicato per me io, che tanta delicatezza è cosa da Fiorentini.  
*Ag. Tutti* cotesti alloggian con me.  
*Fru. Alloggiavano*: ma da tre anni in quà tutti uengono a questa insegna.  
*Ag. Garzon* pon giu quella ualigia, che m'auveggo che la ti spalla.  
*Str. Non* ti curar di questo tu, ch'io non uoglio alleggerir la spalla, s'io non ueggo da caricar prima il uentre.  
*Fru. Bastaranno*ti un paio de capponi, porta quà, questi son per te solo.  
*Str. Non* è, ma gliè per uno antipasto.  
*Ag. Guardate* che procinto se non pare un cremesin?  
*Ped. Questo* non è cattiuo.  
*Fru. Chi* s'intende de uino?



Str. Io meglio che i francesi.

Fru. Assaggia se ti piace, se non te ne darò di dieci sorte.

Str. Fruella al mio parer tu sei piu pratico di quest'altro che prima ci mostra il modo da far bere che sappia se'l uin ci piace, o padrone gliè buouo, tolle, tolle questa ualigia.

Ped. Aspetta un poco tu che dici?

Ag. Dico che i gentil'huomini non si curan d'empire il corpo di tanta robba, ma di poca, buona, & delicata.

Str. Costui debbe essere o spedaliero, o hoste d'ammalati.

Ped. Non parli male, che ci darai.

Ag. Domandate.

Fru. Et io mi marauiglio di uoi gentil'huomini, quando c'è de la robba assai, l'huom puo mangiar quel poco, quel molto che gli piace, ilche del poco non accade, poi come l'huomo comincia l'appetito cresce & bisogna empirsi il corpo di pane.

Str. Tu sei piu sanio de gli statuti, io non uiddi mai huomo che intendesse meglio il mio bisogno di te, uach'io ti uo bene.

Fru. Va un poco in cucina fratello, & uede.

Ped. Omnis repletio mala, panis autem pessima.

Str. Pedante poltrone, ti rompo un dì la bocca, s'io uiuo.

Ag. Venite gentil'huomini, che lo star fuore al freddo non è cosa da sanu.

Fru. E noi non siam cosi gelosi nò.

Fru. Sappiate signori che questa hostaria dello specchio soleua esser la migliore hostaria di Lombardia, ma come io apersi questa del Matto, non alloggia in tutto un'anno dieci persone, & ha piu nome questa mia insegna per tutto il mondo, che hostaria che sia. Qui uengon francesi a schiera, tedeschi quanti ne passano.

Ag. Tu non dici il uero, che i Todeschi uanno al Porco.

Fru. Qui uengono i Milanesi, i Parmigiani, i Piagentini.

Ag. Alla mia uengono i Venetiani, i Genouesi, e i Fiorentini.

Ped. Oue alloggiano i Napoletani?

Fru. Con me.

Ag. Lasciateui dire alloggiano la piu piu parte all'Amore.

Fru. E quanti ne alloggian con me.

Fab. Il Duca di Malfi doue alloggia?

Ag. Quando alla mia, quando alla sua, quando alla Spada, quando all'Amore, secondo che ben gli mette.

Ped. Doue alloggiano i Romani, perche noi siamo da Roma.

Ag. Con me:

Fru. Non è uero, non trouarete un che u'alloggi in tutto l'anno, uero è che certi Cardinali antichi per u sanz'ui sono alloggiati, ma tutti questi noui danno del capo nel Matto.

Str. Io non mi partirei di qui s'io non fusse strasinato



uadin costoro doue uogliono, Padrone son tante pi-  
gnatte intorno al fuoco, tanti pottaggi, tanti saouret-  
ti, tanti intègoli, spedonate di starne, di tordi, di pic-  
cioni, capretti caponi, lesi arosto, e miramesi guaz-  
zini, pasticci, torte che s'egli aspettasse il carnouale  
o la corte di Roma tutta gli basterebbe.

Fru. Hai tu beuto?

Str. E che uini.

Ped. *Variorum ciborum commistio pessima generat di-  
gestionem.*

Str. Bus asinorum; buorum, castronorum, tatte, batte, pe-  
coronibus, che diauolo andate iutrigando l'accia,  
che ui uenga il cancaro a noi, & quanti pedanti  
si truoua, mi parete un manigoldo a me, padrone  
entriam dentro.

Fab. Doue alloggiano gli Spagnuoli?

Fru. Io non m'impaccio con loro, cote sti uanno al Ram-  
pino, ma che bisogna piu cose, non c'è persona che  
uada attorno, che non alloggi a questa insegna da  
i Sanesi in fuora, che per esser quasi una cosa mede-  
sima co i Modanesi, non giungan prima in questa  
terra che trouan cento amici, che se gli menano a  
casa loro, signori, & gran maestri, poveri, & ric-  
chi, e soldati, & buon compagni, tutti corrono al  
Matto.

Ag. Io dico che i Dottori, i Giudei, i frati, i uirtuosi tut-  
ti uengono alla mia insegna.

Fru. Et io ui dico che passan pochi giorni che qualcun  
di quelli che sono alloggiati allo specchio non eschi-  
no fuore, et non uenghino a star con me.

Fab. Maestro che faremo?

Ped. *Etiam atque etiam cogitandum.*

Str. O corpo mio fatti capanna, ch'io so che per una uol-  
ta alzarò il fianco.

Ped. Io penso Fabritio che noi habiam pochi denari.

Str. Maestro io ci ho ueduto un figliuolo dell'hoste bello  
come uno angiolo.

Ped. *Horsu stiam qui, in ogni modo tuo padre (se lo tro-  
uiamo) pagarà l'hoste.*

Str. Parti che l'cimbel fosse a tempo per far calare il  
tordo, io ho gia beuto tre uolte, & ho detto, una,  
io non mi partirò di cucina ch'io assaggiarò ciò che  
u'è, & poi dormirò intorno a quel buon fuoco, &  
cancar uenga a chi uol far robba.

Ag. Ricordati Fruella che tu me n'hai fatte troppo et  
un dì ci spezzarè la testa, et bene.

Fru. A tua posta, non posso piu presto che hora.

## S C E N A T E R Z A.

Virginio uecchio, & Clementia Balia.

Virg. **Q**uesti sono i costumi che tu gli hai insegnati  
a me, per questo ho io campato tante fortune, per ue-  
der la mia robba senza herede, per ueder la mia ca-  
sa disfatta, la mia figliola una puttana, per diuen-  
tar una fabula del uulgo per non piu potere alzar  
la fronte fra gli homini esser mostrato a dito da fan-  
ciulli, deleggiato da i uecchi, messo in Comedia da



gl' Intronati posto per esempio nelle nouelle, & portato per bocca dalle donne di questa terra, & forse che non son nouelliere, forse che non gli piace di dir male, gia credo che si sappia per tutto, anzi ne son certo, che basta ch'una sola il sappia che fra tre bore ua per tutta la terra. disgratiato padre, misero, & doloroso uecchio troppo uissuto Virginio che farò io? che pensiero ha da essere il mio?

Clem. Farai bene di farne manco romore che puoi, & ueder di proveder meglio che si potrà, che la torni a casa, senza che tutta questa città se n'accorga, ma tanto hauesse ella fiato suor Nouellante Ciancini, quant'io credo che sia uero, che Lelia uada uestita da huomo. Guarda che elle non dichin cosi, perche la uorrebbon far monacha, & che tu gli lasci tutta la robba tua.

Virg. Come non dice il uero, ella m'ha per infin detto, che ella sta per ragazzo con un gentil'huomo di questa terra, & che egli non s'è anchora accorto che ella sia donna.

Clem. Potrebbe esser ogni cosa, ma per me non lo posso credere.

Virg. Ne io non lo posso credere, che non la conosca per donna.

Clem. Non dico cotesto io.

Virg. Il dico io, che mi tocca, ben che io stesso mi feci male, dandola a nutrire a te, che sapeno chi tu eri.

Clem. Virginio non piu parole, s'io son stata una trista, mi hai fatta tu, sai bene che prima che tu, non mi heb

be altri che il mio marito. Io dico che le fanciulle si uogliono trattare altrimenti. Non ti uergognau di uolerla maritare a un uecchio rantacoso, che le potrebbe esser nono.

Virg. E che hanno i uecchi, manigolda, son mille uolte meglio che i giouani.

Clem. Tu sei uscito del sentimento, & però fa bene ogn'uno a scorgerti, & darti ad intendere le ciaramelle.

Virg. S'io la truouo, la strascinarò a casa pe' capelli.

Clem. Farai pur come colui, che le corna di seno se le pone in capo.

Virg. Non me ne curo, tanto se ne saria, basti che io me le tagliarò.

Clem. Governate a tuo modo, che non ti dorrà la testa.

Virg. Io ho hauuti i segnali come la ua uestita, tanto la cercarò ch'io la trouarò poi bastisi.

Clem. Fa come tu uuoi, ch'io mi uo partire, ch'io perderei il tempo a lauar carboni. ma.

SCENA QVARTA.

Fabritio giouinetto, & Fruella hoste.

Fab. **M**Entre che questi due miei seruidori si riposano, io andarò a uedere la terra, come si leuano digli che uenghino uerso piazza.

Fru. Per certo padron mio, che s'io non ui hauesse ueduto uestir questi panni, io giurarei che uoi foste



A T T O

un giouinetto seruidor d'un gentil'huomo di questa terra, che ueste come uoi di bianco, & tanto ui s'assomiglia, che quasi parete lui.

Fab. Saria forse qualche mio fratello.

Fru. Potrebbe essere.

Fab. Direte poi al maestro che cerchi di colui che sa.

Fru. Lasciate l'impaccio a me.

SCENA QUINTA.

Pasquella fante, & Fabritio giouinetto.

Pasq. **I**n buona fe che eccolo, haueuo paura di non hauer a cercar tutta questa terra, prima ch'io'l trouassi. Fabio che tu sia il ben trouato, ti ueniuo a cercare, tu m'hai tolto fatica, amor mio dice la padrona che per una cosa ch'importa a te, & a lei, che tu uenga hor hora a trouarla, non so gia quel che si sia.

Fab. Chi è la tua Padrona?

Pasq. Tu lo sai ben tu chi ella è in buona fe, che l'uno & l'altro s'è attaccato bene.

Fab. Se non son però attaccato, ma s'ella uole, ci attaccaremo, & presto.

Pasq. Perche sete due dapochi: uorrei esser giouine, per poter ancor io tormene una corpacciata, & so che s'io fosse in uoi, hauerei gia posti i sospetti, e irrispetti da canto, ma bene il farete si.

Fab. Eh madonna: uoi non mi conoscete, andate che noi m'hauete colto in iscambio.

Pasq. Oh non lo hauer per male Fabio mio, ch'io'l dico per farti bene.

Fab. Io non ho per male niente: ma io non ho questo nome & non son chi uoi credete.

Pasq. Hor fate pur fra uoi due a uostro modo, ma sai figliuolo delle sue pari cosi ricche, & cosi belle, in questa terra ne son poche, & uorrei che uoi cauassete le mani di quel che s'ha da fare: che andar d'nanzi,, & di dietro, ogni giorno, & tor parole, & dar parole, dà che dire alle genti, senza util tuo; & con poco honor di lei.

Fab. Che cosa nuoua è questa, io non l'intendo, o che costei è pazza, o che m'ha colto in iscambio, uo pur ueder doue la mi uol menare, andiamo.

Pasq. O mi par sentir gente in casa, fermati un poco qui intorno che uederò se Isabella è sola, & accennarotti che tu entri, se non ui sarà alcuno.

Fab. Voglio stare a uedere che fine ha d'hauere questa fauola; forse costei è serua di qualche cortigiana, et credemi far stare a qualche scudo: ma gliè male informata ch'io son quasi alieuo di Spagnuoli, & alla fine uorrò piu presto uno scudo del suo, che dargli un carlin del mio, qualcun di noi ci sarà incolto, lasciami scostare un poco da questa casa, & por mente che gente u'entra, & esce, per saper che razza di donna sia.



SCENA SESTA.

Gherardo, Virginio, & Pasquella.

Ghe. **T**V mi perdonarai se gliè cotesto te la renun-  
cio, & lasciamo stare ch'io penso che se la  
tua figliuola ha fatto ciò, l'habbi fatto perche la  
non uoglia me, ma penso anco ch'ella habbia mo-  
tolto altri.

Virg. Nol creder Gherardo, credi ch'io te'l dicesse, ti  
prego che non uogli guastar quel ch'è fatto.

Ghe. Io ti prego che non me ne parli.

Virg. Oh uoi mancar della tua parola.

Ghe. A chi m'ha mancato di fatti, si: oltra che tu non  
sai se la potrai rihauere o nò. Tu mi uoi uendere  
l'uccello in su la frasca. Ho ben sentito quando tu  
ragionauì con Clementia il tutto.

Virg. Quando io non la rihabbia io non te la uo dare:  
ma s'io la rihauerò, non sei contento che le nozze  
si faccin subito.

Ghe. Virginio io ho hauuta la piu honorata moglie che  
fosse in questa città, & ho una figliuola che è  
una colombina, come uoi ch'io mi metta in casa  
una che s'è fuggita dal padre, & uà per questa  
casa, & per quella, uestita da maschio, come le  
dishoneste donnaccie: non uedi ch'io non troua-  
rei da maritar mia figliuola?

Virg. Passato qualche dì non se ne ragionarà piu, che  
credi che sia, e non ui è altri che tu & io, che

lo sappi:

Ghe. Et poi ne sarà piena tutta questa terra.

Virg. E non è uero.

Ghe. Quant'è ch'ella è fuggita.

Virg. O hieri, o questa mattina.

Ghe. Dio'l uoglia, ma che sai ch'ella sia in Modena.

Virg. Sollo.

Ghe. Hor trouala, & poi ci riparlaremo.

Virg. Promettimi di pigliarla?

Ghe. Vedrò.

Virg. Hor dimmi di si.

Ghe. Nol dico, ma.

Virg. Hor dillo liberamente.

Ghe. Adagio, che fai costì Pasquella, che fa Isabel-  
la?

Pasq. Et che, stà inginocchioni dinanzi al suo altaruc-  
cio.

Ghe. Benedetta sia ella, io ho una figliuola che sem-  
pre stà in oratione, è la maggior cosa del mondo.

Pasq. O quanto ben dite, la digiuna tal uigilia che Dio  
uel dica, dice l'officio, come una santarella.

Ghe. Somiglia quella benedetta anima di sua madre.

Pasq. Dice il uero, oh quanto ben faceua quella me-  
schina, eran piu le discipline ch'ella si daua, e i cili-  
ci ch'ella portaua, che non è quanto bene l'altre  
fanno hoggi limosiniera per la uita, & se non fus-  
se stata per amor di uoi, non capitaua ne frate, ne  
prete, ne pouerello, a quell'uscio, che non ricettas-  
se, & non gli desse ciò ch'ella bauene.

Virg. Coteste eran buone parti.



A T T O

Pasq. Vi dico piu oltre, che la si leuò ducento uolte, una & due hore innanzi di, per andar alla prima messa de frati di S. Francesco, che non uoleua esser ueduta; ne tenuta una porchitta, come fanno certe grassia santi ch'io conosco.

Ghe. Come porchita, che tu uuo dire.

Pasq. Porchita si, come si dice.

Virg. Cotesta è una mala parola.

Pasq. So ch'io sentiuo dir cosi a lei.

Ghe. Tu uuo dire ipocrita tu.

Pasq. Forse; ma ui dico che sua figliuola sarà ancor piu di lei.

Ghe. Dio il uoglia.

Virg. O Gherardo Gherardo, questa è colei di che habbiam ragionato, o scontento padre, forse che si nasconde, o che si fugge per hauer mi ueduto: accostiamoglici.

Ghe. Vedi non far errore, che forse non è essa.

Virg. Chi non la conosceria, non uegg'io tutti i segnali che m'ha dati suor Nouellante.

Pasq. La cosa ua male, che si ch'io n'harò le mie.

SCENA SETTIMA.

Virginio, Gherardo, & Fabritio giouinetto.

Virg. **A** DIO buona fanciulla, parti che questo sia habito conueniente a una tua pari, questo è l'honor che tu fai alla casa tua: Questo è il contento

T E R Z O .

49

contento che tu dai a questo pouero uecchio, alme foss'io morto, quando io t'ingenerai, che non sei nata se non per dishonorarmi, per sotterrarmi uiuo, & tu Gherardo che ti par della tua sposa, parti che ella ci facci honore?

Ghe. Cotesto non ti dich'io, sposa eh.

Vir. Ribalda, scelerata, come ti starebbe bene che costui non ti uolesse piu per moglie, & non trouasse piu partito: ma ei non guarderà alle tue pazzie, e ti uuo pigliare.

Ghe. Adagio.

Virg. Entra costì in casa sciagurata, che fu ben maladetto il latte che tua madre ti porse, & il di ch'io t'ingenerai.

Fab. O buon uecchio haue te uoi figliuoli, parenti, o amici in questa terra, a quali appartengano hauer cura di uoi?

Vir. Guarda che risposta, perche dici cotesto?

Fab. Perche mi marauiglio, che hauendo uoi tanto bisogno di medico, ui lascino uscir di casa, che in ogn'altro luoco che uoi fosse, ui terrebber legato.

Vir. Legata doue uo io tener te, che mi uien uoglia di scannarti, portami un coltello.

Fab. Vecchio uoi non mi conoscete bene, & ditemi uilania forse pensando ch'io sia forastiero, & io son cosi ben da Modena come uoi, & figliuol si di bon padre, & di si buona casa come uoi.

Ghe. Gliè bella in fine se non c'è altro errore che quanto si uede, io la uoglio pigliare.

Vir. Perche ti sei partita da tuo padre, & dal luogo

G



doue io t'haueuo mandata?

**Fab.** Me non raccomandaste uoi mai, ch'io sappia, ma il partir mi fu forza.

**Vir.** Forza eh, & chi ti sforzò.

**Fab.** Gli Spagnuoli.

**Vir.** E adesso donde uieni?

**Fab.** Di campo:

**Vir.** Di campo?

**Fab.** Di campo sì.

**Ghe.** Non sia fatto nulla.

**Vir.** O sventurata a te.

**Fab.** Questo sia sopra di uoi.

**Vir.** Gherardo di gratia mettiamola in casa tua, ch'el la non sia neduta così.

**Ghe.** Non farò menala pure alla tua.

**Vir.** Per mio amore fa un poco aprir l'uscio.

**Ghe.** Non dico.

**Vir.** Ascolta un poco, & uoi habbiate cura che costei non uada altroue.

**Fab.** Io ho conosciuti molti Modanesi pazzi, iquali non contarei per nome, ma pazzi come questo uecchio che non stesse o legato o rinchiuso; non uiddi alcuno mai, guarda che bello humore è impazzato in questo (per quanto mi son accorto) che i giuani gli paion donne; oh questa è molto piu bella pazzia, che quella che il Molza disse della donna Sanese, che gli pareua esser una uettina, essendo piu proprio delle donne hauer poco ceruello, che due uecchi, che per mille ragioni douea esser sauisimo, & non uorrei per cento scudi non poter

contar questa pazzia alle ueglie al tempo dei carnouali. Hor uengono in quà, uediamo quel che dicono.

**Ghe.** Io ti dirò da un canto mi pare, dall'altro nò, pure se gli puo domandare un poco meglio.

**Vir.** Vien quà.

**Fab.** Che uolete buon uecchio?

**Vir.** Tu sei ben trista tu.

**Fab.** Non mi dite uillania, ch'io non comportarò.

**Vir.** Sfacciata.

**Fab.** O, o, o, o, o, o.

**Ghe.** Lascial dire, non uedi che gliè scorrucciato, fa a suo modo.

**Fab.** Che uuol da me, che ho da far ne con uoi, ne con lui.

**Vir.** Anchor hai ardir di parlare, di chi sei figliuola tu?

**Fab.** Di Virginio Bellenzini.

**Vir.** Volesse Dio che tu non fosse, che tu mi fai morire innanzi tempo.

**Fab.** Innanzi tempo muore un uecchio di sessant'anni, tanto uiuesse ogn'uno, morite a uostra posta che sete uissuto troppo.

**Vir.** Tua colpa ribalda.

**Ghe.** Eh lasciate queste parole figliuola mia, & sorella mia: non si risponde così al padre.

**Fab.** Lascia andar i colombi, i s'appaiano tutt'a due, d'un medesimo humore, ò che bel caso, ah, ah, ah, ah, ah.

**Vir.** Anchor ride.



- Ghe. Questo è un mal segno, a farsi beffe del padre.
- Fab. Che padre, che madre, io non hebbi mai altro padre che Virginio, ne altra madre che Giouanna, uoi mi parete una bestia, che ui credete forse ch'io non habbi alcun per me?
- Ghe. Virginio sai che dubito, che per maninconia non habbi questa pouera giouine dato uolta il ceruello.
- Vir. Tristo me ch'io me n'accorsi fino al principio quando uidi che con si poca patientia mi uenne inanzi.
- Ghe. Nò, questo poteua proceder d'altro.
- Vir. E da che?
- Ghe. Come una donna ha perduto l'honore tutto'l mondo è suo.
- Vir. Io dico che l'ha qualche pazzia nel capo.
- Ghe. Pur si ricorda del padre, & della madre, & mentre par non ti conosca.
- Vir. Facciamola entrar in casa tua, poi che gliè qui uicina, che alla mia non la potrei far condurre, senza farmi scorgere a tutta la terra.
- Fab. Che si consigliano quei rimbambiti fratelli de Melchisedech.
- Vir. Facciamo in prima con le buone, tanto che noi la conduciamo dentro, poi per forza la serraremo in camera con tua figliuola.
- Ghe. Che si faccia.
- Vir. Horsu figliuola mia, io non uoglio star teo piu in colera, ti perdono ogni cosa, pur che attendi a uer bene.
- Fab. Viringratio.
- Ghe. Così fanno le buone figliuole.

- Fab. Ecco l'altro rosto fresco.
- Ghe. Horsu non u'è honore, esser uisti ragionar fuore in questo habito, entrate uene in casa, Pasquella apri l'uscio.
- Vir. Entra figliuola mia.
- Fab. Cotesto non farò io.
- Ghe. Perche?
- Fab. Perche non uoglio entrare per le case d'altri.
- Ghe. Costei sarà una Penelope, beato a me.
- Vir. Non ti dissi io che mia figliuola era bella, e buona?
- Ghe. L'habito l'mostra.
- Vir. Ti uo dir solamente una parola.
- Fab. Ditela di fuore.
- Ghe. Eh che non sta bene, questa casa è la tua, tu hai da esser la mia moglie.
- Fab. Che moglie, uecchio buggia, bugiardo.
- Ghe. Tuo padre mi t'ha per promessa.
- Fab. Che pensate ch'io sia forse qualche bagascia, che si faccia eh.
- Vir. Horsu non la far corruciar, odi figliuola mia, io non uo far se non quel tanto che tu uorrai.
- Fab. Eh uecchio, mi conoscete male.
- Vir. Odi una parola qui dentro.
- Fab. Dieci non tanto una, ho forse paura di uoi.
- Vir. Gherardo, hora che uoi l'hauete qui dentro, ordina mo dierrarla in camera con tua figliuola fino a tanto che rimanda pe' suoi panni.
- Ghe. Ciò che tu uoi Virginio, Pasquella porta la chiave della camera da basso, & chiama giù Isabella.
- Il fine del terzo atto.



ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Pedante, & Stragualcia.

Ped.



GLI ti starebbe molto bene, ch'egli ti desse cinquanta bastonate, p' insegnarti, quando e ua fuore a fargli compagnia, & non t'imbriacasse, & poi dormire come hai fatto, & lasciarlo andar solo.

Str. Et uoi doueria far caricar di scope, di solfo, di pece di poluere; & darui fuoco, per insegnarui a non esser quel che uoi sete.

Ped. Imbriaco, imbriaco.

Str. Pedante, pedante.

Ped. Lassa ch'io troui il padrone.

Str. Lassa ch'io troui suo padre.

Ped. O a suo padre, che puoi dir di me?

Str. E uoi che potete dir di me.

Ped. Che tu sei un gaglioffo, un manigoldo, uno infingardo, un poltrone, un imbriaco, posso dire.

Str. Et io che uoi sete un ladro, un giocatore, una mala lingua, un barro, un mariuolo, un frappatore, un

QVARTO.

uantatore, un capo grosso, uno sfacciato, un ignorante, un traditore, un sodomito, un tristo posso dir.

Ped. Noi siamo conosciuti.

Str. Voi dite il uero.

Ped. Basta non piu parole, non mi uo metter con un par tuo, che non m'è honore.

Str. Si per Dio, tutta la nobiltà della maremma è in uoi, sareste mai altro che figliuol d'un mulattiere, non son io nato meglio di uoi? pare honesto questo furfante poi che sa dir cuius masculini, di tener ogn'un sotto i piedi.

Ped. Pouera, & nuda uai filosofhia? in bocca di chi son uenute le pouere lettere, d'un asino.

Str. L'asino sarete uoi se non parlate altrimenti, che uì caricarò di legname.

Ped. Sa che ti ricordo, furor sit lesa sepius sapientia tu mi farai un tratto uscir del manico Stragualcia lasciami stare famegliazzo di stalla, poltrone arcipoltrone.

Str. Doh pedante arcipedante, pedante, pedantissimo, puossi dir peggio che pedante? trouasi la peggior genia, ecci la maggior canaglia? trouasi esercito peggiore? forsi che non uanno gonfiati, perche altri gli chiama messer tale e maestro quale, & che non rispondono con riputatione a una sberettata discosto un miglio, come andò messer caca, messer stronzo, maestro squacquara, messer merda.

Ped. Tractant fabrilia fabri, tu parli proprio da quel che sei.



*Stra.* Parlo di quel che vi piace.

*Ped.* Voimiti leuar dinanzi.

*Stra.* Io non vi ci fu mai dinanzi, benchè non è restato da voi.

*Ped.* Al corpo di.

*Stra.* Al corpo di, guarda chi mi vuol dir uillania, sa che non fece mai tristitia, ch'io non sappia, & s'io uolesse il potrei fare ardere, & pure mi sta a rompere il culo.

*Ped.* Ti menti per la gola ch'io non son buono da ciò.

*Stra.* Sarebbe fosse il primo.

*Ped.* Ho deliberato Stragualcia, o che tu non starai in casa, o che non ci starò io.

*Stra.* E forse la prima uolta che l'hauete detto, voi non ue ne partireste; se altri ue ne cacciasse con la granata, ditemi un poco, chi trouareste voi che ui tenesse a tauola seco, nello studio seco, a dormire seco, se non questo giouanetto; che è meglio del pane?

*Ped.* Per Dio si, mi mancherebbono i partiti, quando io gli uolesse, ho tal che mi prega.

*Stra.* O la buona robba, passate, passate.

*Ped.* Vogliam far poche parole, & farai bene, tornate ne a l'hostaria, & habbi cura a le robbe del padrone, poi farem conto insieme.

*Str.* All'hostaria tornerò io uolentieri, & conto farò io a uostra posta, ma pensate d'hauere a pagar voi s'io non facesse qualche uolta il uiso dell'arme a questo sciagurato, non potrei uiuer con lui, egli è piu uil che non è un coniglio com'io lo brano,

non fa parola, ma s'io me gli mettesse sotto, me squartarebbe si gross'ha la discretione, buon per me che lo conosco.

*Ped.* Il Fruella m'ha detto che Fabritio sarà in uerso piazza & però sarà buon ch'io pigli di qua.

SCENA SECONDA.

Gherardo, Virginio, & Pedante.

*Ghe.* **D**E L L A dote quel ch'è detto, è detto, la dote tarò come tu uorrai, e tu aggiugni mille fiorini, quando tuo figliuol non si truoui.

*Virg.* Così sia.

*Ped.* S'io non m'inganno, io ho ueduto questo gentilhuomo altre uolte, ne mi ricordo doue.

*Virg.* Che mirate huomo da bene.

*Ped.* Certo questo è il padrone.

*Ghe.* Lascia mirar quel che gli piace, debb'essere poco pratico in questa terra, che, ne gli altri luochi non si pon mente a chi mira, come qui, ma si lascia mirar ogn'uno.

*Ped.* S'io miro, io non miro sine causa, ditemi conscete voi in questa terra messer Virginio Bellenzini?

*Virg.* Si conosco, & non potrebb'esser piu amico di quel che gliè, ma che uolete voi da lui, se pensate d'alloggiar seco, ui dico che gli ha altre facende, & che non ui puo attendere, si che cercate pur altro hoste.

*Ped.* Voi sete per certo esso, saluete patronorum optime.

*Virg.* Sareste mai messer Pietro de Pagliarini vostro



di mio figliuolo?

Ped. Sì sono.

Virg. O figliuol mio, trist' a me, che nuoue mi portate di lui, oue il lasciate? oue moritte? perche sete stato tanto auuisarmi, ammazzaronto quei traditori, quei giudei, quei cani, figliuol mio, era quanto ben io haueuo al mondo, o caro maestro mio ditemelo ue ne prego.

Ped. Non piangete messer di gratia.

Virg. O Gherardo genero mio, ecco chi m'alleuò quel povero figliuolo mentre che uisse, o maestro, o figliol mio, doue setu sotterrato, saperene nulla? che non me'l dite? che io muoio di uoglia di saperlo, & di paura di non intender quello ch'io intenderò.

Ped. O padron mio non piangete, perche piangete?

Virg. Non piangerò io un così dolce figliolo? così sauo? così dotto? così ben allevato? che quei traditori me l'ammazzarono.

Ped. Iddio ue ne guardi, uoi, & lui, uostro figliuolo è uiuo, & sano.

Ghe. Mal per me, se quest'è, perduto ho i mille fiorini.

Virg. Viuo, & sano, che se così fosse, saria hora con uoi.

Ghe. Virginio, conosci ben costui, che non sia qualche barro.

Ped. Parcius ista uiris, tamen obijcienda memento.

Virg. Ditemi qualche cosa maestro.

Ped. Vostro figliuolo nel sacco di Roma fu prigione di un Capitano Ortesa.

Ghe. State a udire, che hora comincia a narrare una fauola uel che non

Ped. Et perche gliera in compagnia con due altri, pensando d'ingannarsi, secretamente ci mandò à Siena, de li a pochi giorni uennegli, dubitando che quelli gentilhuomini Sanesi (che sono molto amici del dritto, & del ragioneuole, & molto affettionati à questa natione, & sopra tutto huomini da bene) non glielo tolesseno, & liberasseno, lo cauò di Siena, & mandò a un castel del Signor di Piombino, & per usque millies, ci fece scriuere per mille ducati di taglia che gli hauea posto.

Virg. Figliuol mio stratiauano almanco?

Ped. Non certo, ma il trattauano da uero e nobile gentilhuomo.

Ghe. Io stò con la morte alla bocca.

Ped. Non hauemmo mai risposta di lettere, che noi mandassemo.

Ghe. Tu intendi, che si cheti canarà di man qualche scudo.

Virg. Segue.

Ped. Hor essendoci condotti col campo Spagnolo in Corregia fu questo capitano ammazzato, & la corte prese la sua robba, & noi ha liberati.

Virg. Et dou'è il mio figliuolo?

Ped. Piu presso che non credete.

Virg. E forse in Modena.

Ped. Se mi promettete il beueraggio, quia omnis labor optat premium, io ue'l dirò.

Ghe. Hor questa è la cosa truffatore.

Ped. Voi ha uete il torto truffatore io, absit.

Virg. Prometto ciò che uoi uolete, doue è?



Ped. Nell'hostaria del Matto.

Ghe. La cosa è fatta, i mille fiorini son giocati, ma che mi fa a me, pur che habbi lei, mi basta, io son ricco d'auanzo.

Virg. Andiamo maestro, ch'io non credo ueder quell' hora ch'io l'uegghi, ch'io l'abbracci, ch'io l'baci, & lo pigli in collo.

Ped. Padrone, o quanto mutatur ab illo, e non è piu fanciullo da pigliar in collo, uoi non lo conoscereste gliè fatto grande, & so certo che non riconoscerà uoi, cosi sete mutato, præterea hauete questa barba che prima non la portauate, & s'io non ui senti uo parlare, nō ui hauerei mai conosciuto, che è di Lelia.

Virg. Bene gliè fatta grande & grossa.

Ghe. Come grossa, se gliè cotesto tiètela, ch'io per me non la uoglio.

Virg. O, o, io dico che gliè fatta gia una donna, o maestro io non u'ho ancor baciato.

Ped. Padrone, io nō dico p' auantarmi, ma lo ho fatto p' il uostro figliolo, so ben'io, et n'ho hauuta cagione, ch'io non lo richiesi mai di cosa che subito egli non s'inchinasse a farla.

Virg. Come ha imparato.

Ped. Nō ha perduto il tempo a fatto; ut licuit per uarios casus, per tot discrimina rerum.

Virg. Chiamatelo un poco fuori, & non gli dite niente, uo ueder se mi conosce.

Ped. Egli era uscito dell'hostaria poco fa, ueggiamo se gliè tornato.

## S C E N A T E R Z A.

Pedante, Stragualcia, Virginio, et Gherardo.

Ped. **S**TRAGUALCIA, o Stragualcia è tornato Fabritio?

Str. Non anco.

Ped. Vien qua, fa motto al padron uecchio, quest'è M. Virginio.

Str. Euui passata la collora?

Ped. Non sai ch'io non tengo mai collora con te?

Str. Fate bene.

Ped. Hor da qua la mano al padre di Fabritio.

Str. Porgetemela uoi.

Ped. Non dice a me, dice a questo gentil'huomo.

Str. E questo il padre del nostro padrone.

Ped. Si è.

Str. O padron magnifico a tempo ueniste: per pagar l'hoste ben giunto.

Ped. Costui è stato un buon seruitore a uostro figliolo.

Str. Volete forse dir ch'io non gli son piu.

Ped. Nò.

Virg. Che tu sia benedetto figliuol mio, pensa ch'io ho da ristorar tutti quelli che gli han fatto buona compagnia.

Str. Voi mi potete ristorar con poca cosa.

Virg. Dimanda.

Str. Acconciatemi per garzon con questo hoste, che è il miglior compagno del mondo, è il meglio fornito;



e'l piu sano, & quel che meglio intende il bisogno del forestiero, che hoste che mai io uedesse, io per me non credo che sia altro paradiso al mondo.

Ghe. Gli ha nome di tener molto bene.

Virg. Hai tu fatta collatione.

Str. Vn poco.

Virg. che hai mangiato?

Str. Vn par di starne, sei tordi, un capone, un poco di uitella, & beuuto due boccali solamente.

Virg. Fruella, dagli ciò che uole, & lascia pagare a me.

Ped. Hor che uoi?

Str. Vi bacios las manos, a questo modo son fatti i padroni maestro messer Piero, voi sete troppo misero, e uolete ogni cosa per uoi, sapete da quanti ui è stato detto. Fruella porta un poco da bere a questi gentilhuomini.

Ped. Non bisognano.

Str. So che uoi berrete, pagarò io, che credete che sia, due animelle, una fetta di salsiccione, uolete, maestro beuete uoi anchora.

Ped. Per far teco la pace son contento.

Str. O gliè buono padrone, uoi haucte da uoler bene al mastro che uol meglio al uostro figliuolo che a li occhi suoi.

Virg. Dio gli facci di bene.

Str. Tocca prima a uoi, & poi a Dio, beuete gentilhuomo.

Ghe. Non accade.

Str. Per gentilezza entrate dentro tanto che Fabritio

torni & poi che la cena è in ordine cenaremo qui questa sera.

Ped. Questo non è forse male.

Ghe. Io ui lasciarò che ho un poco di facenda a casa.

Virg. Habbi cura che colei non si parta.

Ghe. Non ci uo per altro.

Virg. Gliè tua, fanne a tuo modo, per me te ne do licètia.

Ghe. In fine non si possono hauer tutti i contenti, patienza, ma si ueggobene questa è Lelia che sarà uscita fuori, quella da poco della fantesca l'harà lasciata fuggire.

## SCENA QVARTA.

Lelia da ragazzo, Clementia balia, & Gherardo.

Lelia. **P**Arti Clementia, che la fortuna si tolga giuoco del fatto mio.

Clem. Dattene pace, e lascia fare a me, che trouarò qualche modo da contentarti, uacauati questi panni, che tu non sia ueduta cosi.

Ghe. Io la uo pur salutare, & intendere come egliè fuggita, Dio ti contenti, & te Lelia sposa mia dolce, chi t'ha aperto l'uscio, la fantesca eh? a me piace bene che tu sia uenuta a casa della tua balia, ma l'esser ueduta in questo habito è poco honore, & a te, & a me.

Lelia. O suenturata, costui m'ha conosciuta, con chi parlate uoi? che Lelia? io non son Lelia.

Ghe. O poco fa che noi t'inserrammo con Isabella mia



*mia figliuola, tuo padre, & io, non confessasti tu d'esser Lelia; & poi credi ch'io non ti conosci, moglie mia, uacauati questi panni.*

*Lelia. Tãto u'aiti Dio, io harei uoglia di marito.*

*Clem. Vanne in casa Gherardo mio, tutte le donne fan delle cittolezze, chi in un modo, & chi in un'altro, & sappi che poche, & forse niuna ue n'è che non scapuzzi qualche uolta, pure son cose da tenerle secrete.*

*Ghe. Per me non se ne saprà mai nulla, ma come è fuggita di casa mia, che l'haueuo serrata cõ Isabella?*

*Clem. Chi è costei?*

*Gher. Costei.*

*Clem. Tu t'inganni che non s'è mai hoggi partita da me, e per giambo s'era testè messi questi panni, come fanno le fanciulle, & diceuami ch'io mirasse se stana bene.*

*Ghe. Tu mi uoi far trauedere, dico che noi la inferrammo in casa con Isabella.*

*Clem. Donde uenite adesso?*

*Ghe. Dall'hostaria del Matto, che u'andai con Virginiõ.*

*Clem. Beueste?*

*Ghe. Vn trattarello.*

*Clem. Hor andate a dormire che uoi n'hauete bisogno.*

*Ghe. Fammi ueder un poco Lelia, prima ch'io mi parti ch'io gli uuo dare una buona nuoua.*

*Clem. Che nuoua.*

*Ghe. Gliè tornato suo fratello sano, & saluo, & che'l padre l'aspetta all'hostaria.*

Chi

*Clem. Chi Fabritio?*

*Ghe. Fabritio.*

*Clem. S'io l'credesse ti darei un bacio.*

*Ghe. Si che la gioia è bella, famel piu presto dare a Lelia.*

*Clem. Io uo correre a dirglielo.*

*Ghe. Et io a darne un follo a quella sciagurata, che l'ha lasciata partire.*

## S C E N A Q V I N T A.

*Pasquella fante sola.*

*Pas. V* Trista me, io ho hauuta si fatta la paura, ch'io son uscita fuor di casa, & so che s'io non ui dicesse di che, donne mie, uoi nol sapreste, a uoi lo uo dire, & non a questi hominacci che se ne farrebbon le belle risa. Que due uecchi pecoroni diceuan pur che quel giouinetto era donna, & rinferronnelo in camera con Isabella mia padrona, & a me diede la chiaue, io uolsi entrar dentro & ueder quel che faceuano, & trouai che si abbracciauano, & si baciauano insieme: io hebbi uoglia di chiarirmi se era, o maschio, o femina. Hauendolo la padrona disteso in sul letto, & chiamandomi, ch'io l'aiutassi, mentre ch'ella gli teneua le mani, egli si lasciava uincere, lo sciolsi dinanzi e a un tratto mi sentij percuotere non so che cosa in su le mani, ne conobbi se gliera un pestaglio o una garotta, o pur quell'altra cosa, ma sia quel che si uole, e non è cosa che habbia sentita la grã

H



dine. Come io la uiddi così fatta fugge sorelle, et ser-  
ra l'uscio, et so che per me non ui tornarei sola et se  
qualch'una di uoi non me'l crede, & uoglia chia-  
rirsiene, io gli prestarò la chiaue. Ma ecco Giglio, io  
uo ueder s'io posso far tanto, ch'io gli caui di man  
quella corona, uccellarlo perche si tengon tanto  
accorti questi Spagnuoli, che non si credon che al-  
tri si truoui al mondo che loro, che tanto ne sappi.

SCENA SESTA.

Giglio Spagnuolo, & Pasquella fante :

**Gig.** **A**GLIA sta Pasquella, ia penso que le pa-  
resca que mucho tardasse, per artagana  
que tiene de ser co migo ia se pela malditta quanto  
ualen los Spagnuolos en las casas dellas mugeres,  
o come se holgan de nos otros estas puttass Ita-  
lianas.

**Pas.** Io ho già pensato in che modo ho a fare, a farlo  
star forte, lascia fare a me.

**Gig.** Esta male auenturada lauandera, si se piensa che  
io gli desse mio rosario, Reniego dell Imperador  
se io non quiero quel a hurti tanto a suo amo, que  
me comprir calzas i giupon, i camisas, de dos  
in dos, halgaromme i con ella a mio plazer, i  
pers pues tomere a mio rosario si dezir nada que  
ia me pienso que ia non s'accorda dello.

**Pas.** Se mi lascia una uolta in man quella corona, se  
la uede mai piu cauami gli occhi, & se mi dirà

niente gli farò fare un si fatto spauracchio dal mio  
Spela, che mai non n'ebbe un si fatto.

**Gig.** O que benditta sia quella bien auenturada madre  
que fezio, i criò tam hermosa, tan bien criada  
uitan uerdadera, ia penso que me sperauate.

**Pas.** Mira che dolci paroline che gli hanno, t'ho aspet-  
tato in su questo uscio piu d'una mezz' hora, per  
ueder se tu ci passau, che'l mio padrone non era  
in casa, & haremmo hauuto tempo di stare in-  
sieme un pezzo.

**Gig.** Rincrescime per Dios, che ho tenuto que fazer,  
mas entriamo.

**Pas.** Ho paura che'l padron non torni, che ha un pez-  
zo che andò fuora. Ma tu ti debbi esser scordata  
la corona eh.

**Gig.** Non madonna que a questa.

**Pas.** Mostra, o tu uoleui fare acconciare il fioccho, per  
che non l'hai fatto.

**Gig.** Io le farò acconciare otra uolta, i per dezir la uer-  
dade io non me ne so accordado.

**Pas.** O è segno che tu faccui un gran conto di me feminac-  
cio che tu sei, mi uien uoglia.

**Gig.** Non ui corruzzate madonna con uostro figliuolo,  
que ben sapiate que non tengo otra amiga que uos.

**Pas.** Son stata molto a coglierti in bugia, poco fa tu di-  
cesti che n'haueui due gentildonne per amiche.

**Gig.** Io las ho lasciata per a uoi, que non uoglio io o-  
tra que uoi, non m'entendite?

**Pas.** Hor ben stà, mostrami un poco se questa corona è  
rosario, la mi par molto longa.



Gig. Non so io quanto siano.

Pas. E segno che la dici spesso, non debbi tu forse saper il pater nostro, eh dagli un poco qua che io gli conti.

Gig. Tommala, mas ua mo dentro en casa.

Pas. Sai guarda che tu non sia ueduto entrare.

Gig. A qui non sta ninguno.

Pas. Entriamo, u' trista a me, le mie galline son tutte qui, fermati Giglio un poco costi, che se fuggessero non le giungerei hoggi.

Gig. Facite presto.

Pas. Chino, chino, belline, belline, belline, iscio, iscio, che ue rompiate il collo, che si che se ne fuggirà qualch'una, paraben Giglio.

Gig. Donde stan istos pollos, aqui non ueo ni gallos, ni gallinas.

Pasq. Non gli uedi? Eccoli qui, leuati lasciami un poco serrar l'uscio, tanto che io ci gli rimetta.

Gig. O uoi serrate col ferro, o este porque.

Pas. Perch'io non uorrei che questi polli l'aprisseno.

Gig. Fazite presto, che algun non uienga, i desturbe nostra fazienda.

Pas. Venga pur chi uole, che qua dentro non è per intrare.

Gig. O que maladitta seas, uieia putta, dizetimi porque non aprete?

Pas. Giglio sai ben mio, io uo prima dir tutta questa corona, tu puoi andartene per ista sera, & non mi ricordauo ch'io ho ancho a dir un' oratione, che non la soglio mai lasciare.

Gig. Que trapparie son este, que corona, que oratione es esta.

Pas. Che oratione, uoi ch'io te l'insegni, sai è buona a dire, Fantasma, Fantasma, che di, & notte uai, se a coda ritta ci uenisti, a coda ritta te n'andrai: tristi con tristi, in mal' hora ci uenisti, & me cogliere ci credisti engannato ce rimanisti. Amen.

Gig. Io non intendo a esta uostra oratione: se non uolite aprir renditme mio rosario, que io me irò con Dio, uoto allos santos martilogios, que esta uieia alcahueta disdicada uellacca, ingangnommi, madonna Pasquella aprite presto por uostra uida.

Pas. Che fa lo mio amor ch'egli nō uiene, l'amor d'un'altra donna me lo tiene, meschina me.

Gig. Et que non faze donna Pasquella que a qui sta sperando, que gli apriate.

Pas. Non ti posso seruir signor mio caro, oime.

Gig. Aze musiga e sta male auenturada, ia non se acuerda que aquistoi romperè esta puerta uoto a dios, tic, tac, tic, toc.

Pas. Chi è là.

Gig. V uestro figliuolo.

Pas. Che uolete, il padron non è in casa, bisogna che se gli dica niente?

Gig. V na palabra.

Pas. Aspettate che non puo stare a uenire.

Gig. Aprite que aspettarò drento, de si os plaze reniego de todo el mundo sino abruso toda esta casa, se non mi rendete mio rosario, tic, tic, toc.

Pas. O la, che ha da esser, uoi hauete una poca discretio



ne perdonatemi chi uoi sete, o par che uoi uoglia  
te spezzar questa porta.

Fig. Voto a Diosi alla santa Letania che ancho la bru-  
ciarò se non mi rendite il mio rosario.

Pas. Cercate uene pure altrui, che nell'horto non ce ne  
habbiam de rosai.

Fig. Non dico se non mis pater nostros.

Pas. Che n'ho io a fare se uoi non dite se non i uostri pa-  
ternoſtri, uorreste forse ch'io diuentasse una mar-  
rana come uoi, e imparasse a dirgli anchor'io.

Fig. O riniego dela putta uellacca, aun me dezir mar-  
rano.

Pas. Sai se tu non ti leui d'intorno a l'uscio ti bagnarò

Fig. Echastes agua, el fuego porrò io a esta puerta, mal-  
ta sea a todo me ha moiado, esta putta uellacca,  
uiegia, alcabueta maleauenturada, o reniego de to-  
dos los frailes.

Pas. Bagnauì, non me ne auiddi, ma ecco il padrone se  
uolete niente, domandatelo a lui, & non mi rom-  
pete piu il capo.

Fig. Se aqui me troua esto uieio mil palos non mi mà-  
can meiores que me i no espere.

## SCENA SETTIMA.

Gherardo, e Pasquella.

e. **C**H E faceui costì intorno a l'uscio di quel Spa-  
gnuolo? che hai tu da far con lui?

f. Domandaua non so che rosario, io per me non

l'ho mai inteso.

Ghe. O tu hai fatto ben quel ch'io ti dissi, ho cosi uoglia  
di romperti l'ossa.

Pas. Peche?

Ghe. Perche hai lasciato partir Lelia? non ti dissi io  
che tu non gli aprisse?

Pas. Quando partì, non è ella in camera?

Ghe. E il malan che Dio ti dia.

Pas. So che la u'è io.

Ghe. So che non la u'è, che l'ho lasciata in casa di Cle-  
mentia sua balia.

Pas. Non l'ho testè lasciata in camera ingenocchion,  
che infilzauano paternostri.

Ghe. Forse è tornata prima di me.

Pas. Dico che non s'è partita ch'io sappi, la camera è  
pur serrata.

Ghe. Doue è la chiaue?

Pas. Eccola.

Ghe. Dammela, che se non u'è ti uo romper l'ossa.

Pas. E s'ella u'è, dareteme una camiscia?

Ghe. Son contento.

Pas. Lasciate aprire a me.

Ghe. Nò, uoglio aprir'io, tu trouaresti qualche scusa.

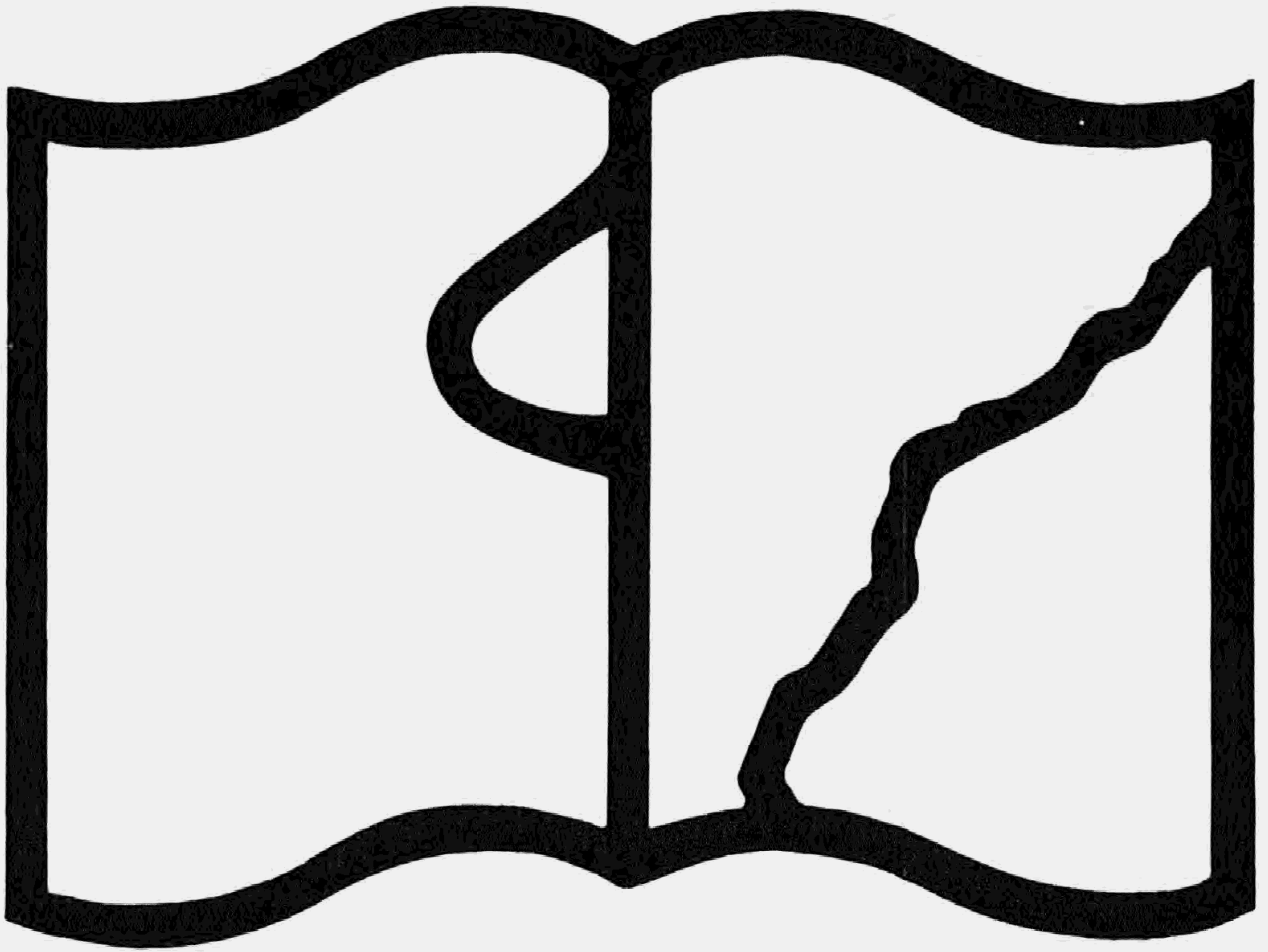
Pas. Oh io ho la gran paura, che non gli troui a ferri, po-  
re ha un pezzò ch'io gli lasciai.

## SCENA OTTAVA.

Flaminio, Pasquella, & Gherardo.

Fla. **P**ASQUELLA quant'è che l' mio





# **Testo Deteriorato**



Fabio non fu da voi?

Pas. Perche?

Fla. Perche gliè un traditore, & io lo gastigarò, & poi che Isabella ha lasciato me per lui, se l'harà come merita, o che bella lode d'una gentildonna par sua innamorarsi d'un ragazzo.

Pas. V non dite cotesto, che le carezze ch'ella gli fa, gli le fa per amor vostro.

Fla. Digli che anchora un dì se ne pentirà, & a lui come io lo trouo, io porto questo coltello in mano a posta, gli uo tagliar le labra, l'orecchie, & canargli un'occhio, & metter ogni cosa in un piatto, et poi mandarglielo a donare, uo che la si sfami di baciario.

Pas. E si mentre che'l cane abbaia il lupo si pasce.

Fla. Tu il uedrai.

Ghe. Oime a questo modo son giuntato io, a questo modo, eh misero me quel traditor di Virginio, traditoraccio m'ha pure scorto per un montone. O Dio che farò io?

Pas. Che hauete padrone?

Ghe. Che ho eh, chi è colui ch'è con mia figliuola?

Pas. O nol sapete voi non è la cittola di Virginio?

Ghe. Cittola eh, cittola che farà fare a mia figliuola de cittoli, dolente a me.

Pas. E non dite coteste parolazze, che cosa, non è Lelia?

Ghe. Dico che gliè un maschio.

Pas. E non è uero, che ne sapete voi.

Ghe. L'ho ueduto con quest'occhi.

Pas. Come?

Ghe. Addosso alla mia figliuola trist' a me.

Pasq. E che doucuono scherzare.

Ghe. E ben, che scherzauano.

Pasq. Hauete ueduto che sia maschio?

Ghe. Si dico, che aprendo l'uscio a un tratto, egli s'era spogliato in giubbone, & non hebbe tempo a coprirsì.

Pasq. Vedeste voi ogni cosa, eh mirate che gli è femina.

Ghe. Io dico che gliè maschio, e bastarebbe a far due maschi.

Pasq. Che dice Isabella?

Ghe. Che uotu ch'ella dica? s'uergognato me.

Pasq. Che non lasciate andar hor quel giouine, che ne uolete fare?

Ghe. Che ne uo fare, accusarlo al gouernatore, & farlo castigare.

Pasq. O forse fuggirà.

Ghe. E io l'ho rinferrato dentro, ma ecco Virginio, a punto non uoleuo altro.

S C E N A N O N A.

Pedante, Virginio, & Gherardo.

Ped. **I**O mi marauiglio per certo che gia non sia tornato a l'hostaria, & non so che mi dire.

Virg. Hauena arme?

Ped. Credo de si.

Virg. Costui sarà stato preso, che habbiamo un Pod che scorticarebbe li cimici.



ATTO

Ped. Io non credo però che a forestieri si faccia queste scortesie.

Ghe. A Dio Virginio, questo è atto da huomo da bene, questa è cosa conuenevole a uno amico, questo è il parentado che uoleui far con esso me, chi t'hai pensato di gabbare? credi ch'io sia per comportarla? mi uien uoglia.

Virg. Di che cosa ti lamenti di me Gherardo, che t'ho io fatto? io non cercai mai di far parentado teo, tu me n'hai rotto il capo un'anno, hora se non ti piace non uada auanti.

Ghe. Anco hai ardimento di rispondere, come s'io fosse un beccone, traditoraccio, giuocatore, barro, mariuolo. Ma il gouernatore è sopra ogni cosa.

Virg. Gherardo coteste parole non pertengono a un par tuo, & massimamente con me.

Ghe. Ancho non uuol ch'io mi lamenti, questo tristo, sei diuentato superbo perche hai ritrouato tuo figliuolo eh?

Virg. Tristo se tu.

Ghe. O Dio perche non son giouine com'io era, ch'io ne farei pezzi del fatto tuo.

Virg. Puossi intender quel che tu uuoi dire, o no?

Ghe. Sfacciato.

Virg. Io ho troppo pacientia.

Ghe. Ladro.

Falsario.

Lenti per la gola. aspetta.

Netto.

gentilhuomo che pazzia è questa.

QVARTO

62

Ghe. Non mi tenere.

Ped. E uoi messer metteue la ueste.

Virg. Con chi si pensa hauere a fare, Rendemi la mia figliuola.

Ghe. Scannaro te, & lei.

Ped. Che cosa ha da far questo gentil'huomo con esso uoi?

Virg. Non so io, se non poco fa gli messi Lelia mia figliuola in casa che la uoleua per moglie, hora uoi uedete, & temo non gli faccia dispiacere.

Ped. Ah gentilhuomo non si uole con l'arme, con l'arme?

Ghe. Lasciatemi.

Ped. Che differentia è la uostra?

Ghe. Questo traditor m'ha disfatto.

Ped. Come.

Ghe. Sio non lo taglio a pezzi s'io non lo squarto con questa ronca.

Ped. Ditemi di gratia come la cosa sta.

Ghe. Entriamo in casa, poi che il traditore s'è fuggito, ch'io ui contarò ogni cosa, non sete uoi il maestro di suo figliuolo, che ueniste a l'hostaria con noi.

Ped. Si sono.

Ghe. Entrate.

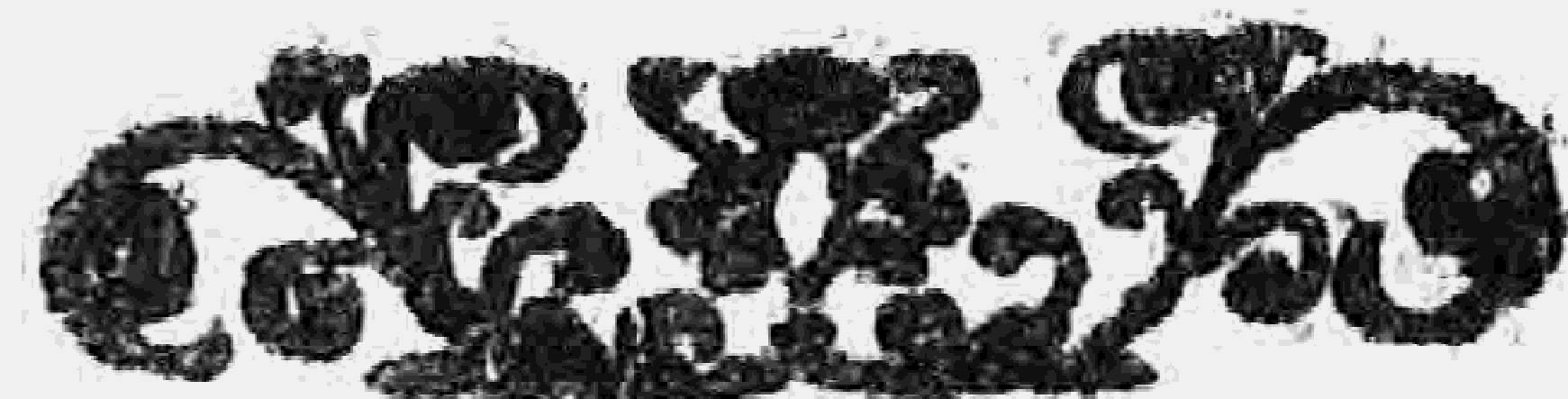
Ped. Sopra la fede uostra?

Ghe. O si è.

Il fine del quarto atto.



ATTO QUINTO.



SCENA PRIMA.

Virginio, Stragualcia, Scatizza,  
Gherardo, & Pedante.

Virg.



Str.

Vir.

Sca.

ENITE con me  
quanti voi sete, Stra-  
gualcia uien tu an-  
chora.

Con l'arme o senza?  
io non ho arme.

Tolle costì in casa de  
l'hoste qualche arme.

Padron con targone  
bisognerebbe una lan-

cia.

Virg. Non mi curo piu di lancia, mi basta questo.

Sca. Questa rotella sarebbe piu galante per voi, essen-  
do in giubbone.

Virg. Nò questa copre meglio, oh par che questo mon-  
tone m'habbia trouato a furare, ho paura che l non  
habbia ammazzata quella pouera figliuola.

Str. Questa è buona arma padrone, io lo uoglio infil-  
zare con questo spedone come un beccafico.

Q V I N T O.

63

Sca. Oh che uoi far tu dell'arosto?

Str. Son praticò in campo, & so che la prima cosa bi-  
sogna far prouision di uettouaglia.

Sca. O cotesto fiasco perche?

Str. Per rinfrescare i soldati, se alla prima battaglia  
foster ributtati in dietro.

Sca. Questo mi piace ch'ei auerrà.

Str. Volete che insieme insieme infilzi il uecchio, &  
la figliuola, i famigli, la casa, & tutti come fega-  
telli, al uecchio cacciarò lo spedo in culo, & faro-  
glielo uscir per gli occhi, gli altri tutti a trauerfo  
come tordi.

Virg. La casa è aperta, costoro haran fatto qualche im-  
boscata.

Str. Imboscata, mal ua, io ho piu paura del legname  
che delle spade, ma ecco il maestro che esce fuora:

Ped. Lasciate fare a me, ch'io ui de la cosa per acconcia  
messer Gherardo.

Str. Guardate ui padrone, che questo maestro si potreb-  
be esser ribellato, & accordato co nimici, che pochi  
si trouano de suoi pari, che tenghino il fermo, uole-  
te ch'io cominci a infilzarlo, & ch'io dica e uno?

Ped. Messer Virginio padrone, perche quest'arme?

Str. Ah, ah, non tel dissi io?

Virg. Che è della mia figliuola, dimmelo ch'io la uome-  
nare a casa mia, & voi haueate trouato Fabritio?

Ped. Si ho.

Virg. Dou'è?

Ped. Qui dentro che ha tolta una bellissima moglie, se-  
ne sete contento.



Virg. Moglie eh, e chi?  
 Str. Molto presto, ricco, ricco.  
 Ped. Questa bella, & gentil figliuola di Gherardo.  
 Virg. Oh Gherardo testè mi uoleui ammazzare.  
 Ped. Rem omnem a principio audies. Entriamo in casa  
 che saprete il tutto. Messer Gherardo uenite fuori.  
 Ghe. O Virginio il piu strano caso che fosse mai al mon-  
 do, entra.  
 Str. Infilzolo, ma gliè carne da tinello.  
 Ghe. Fa metter giù queste arme, che gliè cosa da ridere.  
 Virg. Follo sicuramente?  
 Ped. Sicuramente sopra di me.  
 Virg. Horsu andate a casa uoi altri, & ponete giù l'ar-  
 mi, e portatemi la mia ueste.  
 Ped. Fabritio uiene a conoscer tuo padre.  
 Virg. Oh questa non è Lelia?  
 Ped. Nò, questo è Fabritio.  
 Virg. O figliuol mio.  
 Fab. O padre tanto da me desiderato.  
 Virg. Figliuol mio quantot'ho pianto.  
 Ghe. In casa in casa, che tu sappia il tutto, & piu ti di-  
 co che tua figliuola è in casa di Clemètia sua balia.  
 Virg. O Dio quante gratie ti rendo.

SCENA SECONDA.

Crinello, Flaminio, & Clementia balia.

Crin. **I**o l'ho ueduto in casa di Clementia balia con que-  
 sti occhi, & udito con questi orecchi.

Fla. Guarda che fosse Fabio.  
 Cri. Credete ch'io nol conoscesse?  
 Fla. Andiam là, s'io'l truouo.  
 Cri. Voi guastarete ogni cosa, habbiate patientia fin che  
 egli esca fuore.  
 Fla. E nol farebbe Iddio, ch'io hauesse piu patientia.  
 Cri. Voi guastarete la torta.  
 Fla. Io mi guasti, tic, toc, tac.  
 Clem. Chi è?  
 Fla. Vn tuo amico, uiene un poco giù.  
 Clem. Oh che uolete messer Flaminio?  
 Fla. Apri che tel dirò.  
 Clem. Aspettate ch'io scendo.  
 Fla. Com'ella ha aperto l'uscio, entra dentro, & mira  
 se u'è, & chiamami.  
 Cri. Lasciate fare a me.  
 Clem. Che dite signor Flaminio.  
 Fla. Che fai in casa del mio ragazzo?  
 Clem. Che ragazzo? e tu doue entri presuntuoso, uoi en-  
 trare in casa mia per forza?  
 Fla. Clementia, al corpo della sagrata, intemerata, para  
 se tu non me'l rendi.  
 Clem. Che uolete ch'io ui rendi?  
 Fla. Il mio ragazzo, s'è fuggito in casa tua.  
 Clem. In casa mia non u'è seruidor nessuno uostro, ma se  
 bene una serua.  
 Fla. Clementia non è tempo da muine, tu mi sei stata  
 sempre amica, & io a te: tu m'hai fatti de piaceri,  
 & io a te: hor questa è cosa che troppo importa  
 em. Qualche furia d'amor sarà questa, horsu Flami-



A T T O

nio lasciateui un poco passar la collora.

Fla. Io dico rendemi Fabio.

Clem. V el renderò.

Fla. Basta, fallo uenir giù.

Clem. O non tanta furia, per mia fe, che s'io fosti giouane  
& ch'io ui piacesse, non m'impacciarei mai con uoi  
& che è di Isabella?

Fla. Io uorrei che la fosse squartata.

Clem. Eh uoi non dite da uero.

Fla. S'io non dico da uero, ti so dir che la m'ha chia-  
rito.

Clem. E si a uoi giouinacci sta bene ogni male, che sete  
piu ingrati del mondo.

Fla. Questo non dir per me, ch'ogni altro uitio mi si  
potrebbe forse prouare, ma questo dell'essere in-  
grato nò, che piu mi spiace, che ad huom che uiua.

Clem. Io non lo dico per uoi, ma è stata in questa ter-  
ra una giouane che accorgendosi d'esser mirata da  
un Cavaliero par uostro Modanese, s'inuaghì tan-  
to di lui, che la non uedeua piu quà, ne piu là, che  
quanto era lungo.

Fla. Beato lui, felice lui, questo non potrò già dir'io.

Clem. Accadè che'l padre mandò questa pouera giouane  
innamorata, fuor di Modena, & pianse nel par-  
tir tanto che fu merauiglia, temendo ch'egli non  
si scordasse di lei, ilqual subito ne riprese un'altra  
come se la prima mai non hauesse ueduta.

Fla. Io dico che costui non puo esser Cavaliero, anzi è  
un traditore.

Clem. Ascolta c'è peggio, tornando inui a pochi mesi la  
giouane

Q V I N T O.

65

giouane, & trouando che'l suo amante amava  
altri, & da quella tale egli era poco amato, per  
fargli seruitio abandonò la casa, suo padre, & po-  
se in pericolo l'honore, & uestita da famiglio s'ac-  
conciò con quel suo amante per seruitore.

Fla. E accaduto in Modena questo caso?

Clem. E uoi conoscete l'uno, & l'altro.

Fla. Io uorrei piu presto esser questo auuenturato amā-  
te, che esser signor di Milano.

Clem. E che piu, questo suo amante non la conoscendo,  
l'adoperò per mezzana tra quella sua innamorata,  
e lui, & questa poueretta per fargli piacer s'ar-  
reca a fare ogni cosa.

Fla. O uirtuosa donna, o fermo amore, cosa ueramente  
da porre in esempio a seculi che uerranno, perche  
non è auuenuto a me un tal caso.

Clem. E in ogni modo uoi non lasciareste Isabella.

Fla. Io lascierei quasi non u'ho detto Christo per una  
tale & pregoti Clementia, che tu mi facci cono-  
scer chi è costei.

Clem. Son contenta, ma io uoglio che uoi mi diciate pri-  
ma sopra la uostra fede, & da gentil'huomo, se  
tal caso fosse auuenuto a uoi, quello che uoi fare-  
ste a quella pouera giouane, & se uoi la cacciare-  
ste, quando uoi sapeste quello che ella u'ha fatto,  
se l'uccidereste, o se la giudicareste degna di qual-  
che premio.

Fla. Io ti giuro per la uirtù di quel sole che tu uedi in  
Cielo, & ch'io non possa mai comparire doue sien  
gentilhuomini, & Cavalieri, par miei, s'io non



togliesse prima per moglie questa tale ( anchor che fosse brutta, ancor che la fosse pouera, ancor che la non fosse nobile ) che la figliuola del Duca di Ferrara.

**Clem.** Questa è una gran cosa, & cosi mi giurarete.

**Fla.** Così ti giuro, & cosi farei.

**Clem.** Tu sia testimonio.

**Cri.** Io ho inteso, & so ch'egli il farebbe.

**Clem.** Hora ti uo far conoscer chi è questa donna, & chi è quel Caualliere, Fabio, o Fabio uien giù al signor tuo, che ti domanda.

**Fla.** Che ti par Crivello, parti ch'io amazzi questo traditore, o no, egli è pure un buon seruitore.

**Cri.** Oh mi marauigliauo ben io, sarà pur uero quel che io mi pensauo. Hor su perdonategli, che uolete fare in ogni modo questa chiappola d'Isabella non ui uolse mai bene.

**Fla.** Tu dici il uero.

## SCENA TERZA.

*Pasquella, Clementia, Flaminio, Lelia da femina,  
& Crivello.*

**Pas.** **L**asciate fare a me, che gli dirò quanto me ha uete detto che ho inteso.

**Clem.** Questo messer Flaminio è il uostro Fabio, miratelo bene conoscerlo? uoi ui marauigliate, & questa medesima è quella sì fedele, & sì costante innamorata giouane di chi u'ho detto, guardatela mol

to bene se la riconoscete o no. Voi sete ammutito Flaminio, oh che uol dire? & uoi sete quel che si poco apprezzate l'amor della donna sua, & questo è la uerità. Non pensate d'essere ingannato, conoscete se io ui dico il uero. Hora attenetemi la promessa, o ch'io ui chiamarò in steccato per mancatore.

**Fla.** Io non credo che fosse mai al mondo il piu bello inganno di questo. E possibile ch'io sia stato sì cieco ch'io non l'habbi mai conosciuta?

**Cri.** Chi è stato piu cieco di me, ch'ho uoluto mille uolte chiarirmene, che maledetto sia, ch'io son stato il bel dapoco.

**Pas.** Clementia, dice Virginio che tu uenga adesso adesso, a casa nostra, perch'egli ha dato moglie a Fabricio suo figliuolo, ch'è tornato hoggi, & bisogna che tu uada a casa per metterla in ordine, che tu sai che non ui sono altre donne.

**Clem.** Come moglie, & chi gli ha data?

**Pas.** Isabella figliuola di Gherardo mio padrone.

**Fla.** Chi Isabella di Gherardo Foiani tuo padrone, o pure un'altra?

**Pas.** Un'altra, dico lei, Flaminio sapete bene che porco pegro non mangia mai per a marze.

**Fla.** E certo?

**Pas.** Certissimo, io son stata presente a ogni cosa, io gli ho ueduto dare l'anello, abbracciarsi, baciarsi insieme, & farsi una gran festa, & prima gli desse l'anello, la padrona gli hauea dato so ben io.

**Fla.** Quant'è che questo fu?



Pas. Adesso, adesso, adesso, poi mi mandorno correndo a dirlo a Clementia, & a chiamarla.

lem. Digli Pasquella, ch'io starò poco, poco, a uenire.

el. O Dio quanto bene insieme mi dai, io muoio d'allegrezza.

as. Sta poco, ch'io anchora ho tanto da fare che guai a me, uoglio ire adesso a comprare certi lisci, o io m'ero scordata di domandarti se Lelia è qui in casa tua, che Gherardo gli ha detto di sì.

lem. Ben sai ch'ella u'è, uol forse maritarla a quel vecchio messer Fantasma di tuo padrone, che si dourebbe uergognare.

as. Tu non conosci bene il mio padrone, che se tu sapessi com'egli è fero, non diresti così eh.

lem. Si si credetelo, tu l'ebbi hauer prouato.

as. Come tu hai fatto il tuo, hor su io uò.

a. A Gherardo la uol maritare?

lem. Si trista a me, uedi se questa povera giouane è sueturata.

a. Tanto hauesse egli uita, quanto l'haurà mai: infine Clementia, io credo che questa sia certamente uolontà di Dio, che habbia hauuto pietà di questa uirtuosa giouane, & dell'anima mia, ch'ella non uada in perditione, & però madonna Lelia (quando uoi ue ne contientate) io non uoglio altra moglie che uoi, & promettoui a fe di caualiere che non hauendo uoi, non son mai per pigliar altra.

lia. Flaminio uoi mi sete Signore, & ben sapete quel ch'io ho fatto, per quel ch'io l'ho fatto, ch'io non ho hauuto mai altro desiderio che questo.

Fla. Ben l'hauete mostrato: & perdonatemi, se qualche dispiacere u'ho io fatto, non conoscendoui, per che io ne son pentitissimo, & accorgomi dell'error mio.

Lelia. Non potreste uoi signor Flaminio, hauer fatta mai cosa che a me non fosse contento.

Fla. Clementia io non uoglio aspettare altro tempo, che qualche disgratia non m'intorbidasse questa uentura, io la uo sposare adesso, se gliè contenta.

Lelia. Contentissima.

Cri. O ingratiato sia Dio, & uoi padrone signor Flaminio sete contento, e auertite ch'io son notaio, e se nol credete, eccoui il priuilegio.

Fla. Tanto contento quanto di cosa ch'io facesti giamai.

Cri. Sposatemi, & poi colcatemi a uostra posta, o non u'ho detto che uoi la baciare io.

Clem. Hor sapete che mi par che ci sia da fare? che ue ne entriate in casa, ch'io in tanto andarò a fare intendere il tutto a Virginio, & darò la mala notte a Gherardo.

Fla. Va di gratia, & contate anchora a Isabella.

SCENA QUARTA.

Pasquella, & Giglio Spagnuolo.

Gig. **P**O R uida del Rei que esta es la uellacca di Pasquiglia que se burlo de mi i me sacò de mano mis cüentas per engagno, o como me huelgo de topalla.



- Pas.** Maledetto sia questo appoioso, ben mi se datote-  
stè tra piedi, che possi egli rompere il collo, con quã  
ti ne uene mai di Spagna, che scusa tronarò hora?
- Gig.** Signora Pasquiglia?
- Pas.** La cosa ua bene, io son gia fatta signora.
- Gig.** Vos me haueis burlado, i mi tollestè mio rosario, et  
non fazieste lo que me teniades promettido?
- Pas.** Zi, zi, zi, sta queto, sta queto.
- Gig.** Por que es ninguno a qui que nos oda?
- Pas.** Zi, zi, zi.
- Gig.** Io non ueo a qui ninguno, non m'engagnarete o-  
tra uolta, que dezite uoi.
- Pas.** Tu mi uoi rouinare.
- Gig.** Tu mi uoi engagnare.
- Pas.** Vauia lasciarmi stare adesso, che ti parlerò otra  
uolta.
- Gig.** Renditeme mio rosario, i des pues parlate lo que  
uolite, que no quiero que podiate dezir que m'en-  
gagnastes que no se burlan ansi los Espagnoles, spe-  
cialmente los hidalgos como iò.
- Pas.** Tel darò, credi ch'io l'habbi qui? tu credi forse che  
io ne facci una grande stima, mi mancarà delle co-  
rone s'io ne uorrò.
- Gig.** Porque me ferrastes de fuera, con la excusa de los  
pollos, i despues burlandos de mi cantauades diz-  
endo non so que Fantasma Fantasma, i non so  
que oration, i non so que coplas que no entendi?
- Pas.** Di piano, tu mi uoi rouinare, ti dirò ogni cosa.
- Gig.** Que cosa, que nol dezite?
- Pas.** Tirate più in qua in questo canto che la padrona

- non uegga.
- Gig.** Burlateme otra uolta o nò.
- Pas.** Ben sai ch'io ti burlo, son forse auuezza a burla-  
re, è uero ch.
- Gig.** Hor dezite presto, que es esto.
- Pas.** Sai quando noi parlauamo insieme, Isabella la  
mia padrona era uenuta giu pian piano, & staua  
nascosta a canto a me, & sentiuua ogni cosa, quãdo  
io uolsi cacciare i polli, ella se n'andò in camera, et  
da un buco staua a uedere quel che noi faceuamo,  
io che me n'accorsi feci uista di non l'hauer ueduta  
& d'hauerti uoluto iugannare, tanto ch'io gli mo-  
strai que paternostri ella me gli tolse, & credendo  
ch'io t'hauesse giuntato, se ne rise, & se gli misse al  
braccio, ma io glie li torrò sta sera, & renderote-  
gli, se tu non me gli uoi hauer dati.
- Gig.** Y es uerdade todo esto, cata che non m'engagni.
- Pas.** Giglio mio se non è uero ch'io non ti possa piu mai  
uedere, credi ch'io non habbi cara la tua amicitia,  
ma uoi Spagnuoli n'hauete poca fede in noi, & se-  
te increduli.
- Gig.** Hora que no fazite quello que era concertado en-  
tra noi.
- Pas.** La mia padrona è maritata, & questa sera faciam  
le nozze, & ho da far tanto ch'io non posso atten-  
dere, aspetta a un'altra uolta; ub come son rincre-  
scenoli questi Spagnuoli.
- Gig.** Alla magnana, domattina digo, non es a si.
- Pas.** Lascia fare a me, che mi ricordarò di te quando sa-  
rà tempo non dubitare, ub, ub, ub, Vmene.



**Cig.** Voto a Dios dogna uellaca atabalera alcabueta,  
de sua signora que te cruzare la cara si otra ueza  
m'engagnes.

SCENA QUINTA.

Cittina figliuola di Clementia balia sola.

**I**O non so che trispigio sia dentro a questa ca-  
mera terrena, io sento la lettiera fare un rime-  
nio, un tentenare, che pare che qualche spirito la  
dimeni. V imene io ho paura oh io sento che par si  
lamenti, & dice piano oime non cosi forte, oh io  
sento uno che dice, uita mia, ben mio, speranza mia  
moglie mia cara, oh non posso intendere il resto mi  
uien uoglia di bussare, o dice uno aspettami, si deb-  
bon uoler partire, odi l'altro che dice fa presto tu  
ancora, che si che rompon quel letto, u, u, u, co-  
me si rimena, a fretta, a fretta, in buona fica ch'io  
lo uoglio ire a dire alla mamma.

SCENA SESTA.

Isabella, Fabritio, et Clementia balia.

**Isa.** **I**O credeuo del certo che uoi fosse un seruitor d'un  
Cauallier di questa terra, che tanto u'asso-  
miglia, che non puo essere che non sia uostro  
fratello.

**Fab.** Altri sono stati hoggi che m'hanno colto in iscamb

bio, tanto ch'io dubitauo quasi che l'hoste non mi  
hauesse scambiato.

**Isa.** Ecco Clementia la uostra balia, che ui debbe ue-  
nire a far motto.

**Clem.** Non puo esser che non sia questo che par tutto Le-  
lia, o Fabritio figliuol mio, che tu sia il ben torna-  
to, che è di te?

**Fab.** Bene balia mia cara, che è di Lelia?

**Clem.** Bene bene, ma entriamo in casa, che ho da parlare  
a lungo con tutti uoi.

SCENA SETTIMA.

Virginio, & Clementia.

**Virg.** **I**O ho tanta allegrezza d'hauer trouato mio fi-  
gliuolo, ch'io son contento d'ogni cosa.

**Clem.** Tutta è stata uolontà di Dio, è stato pur meglio co-  
si, che hauerla maritata a quel cannauana di Che-  
rardo, ma lasciatemi entrar dentro ch'io uegga co-  
me la cosa sta, ch'io lasciai gli sposi molto stretti,  
& son soli, uenite, uenite ogni cosa ua bene.

Stragualcia a gli spettatori.

Signori spettatori, non aspettate che costoro eschin piu-  
fuore, perche di lunga, faremmo la fauola lunghis-  
sima, se uolete uenire a cena con esso noi, u'aspet-  
to al Matto, & portate danari, perche non u'è chi



espedisca gratis, ma se non uolete uenire (che mi  
par di nò) restatcui, & godete, & uoi Intronati  
fate segno d'allegrezza.

**FINISCONO GLI INGAN-  
NATI DEGLI INTRONATI.**

**CANZON NELLA MORTE  
DVNA CIVETTA.**

**G**ENTIL Augello, che dal mondo errante  
Partendo ne la tua piu uerde etade,  
Ha l'uiuer mio d'ogni ben priuo e casso,  
Da le sempre beate alme contrade  
La doue simplicette l'alme sante  
Drizzan, deposto il terren peso, il pasco  
Ascolta quel ch'assai uicino al sasso  
Che tien rinchiusa la tua bella spoglia  
Del partir tuo la notte e'l di si lagna,  
Et tanto il petto bagna  
Di lagrime che'l cuor colman di doglia  
Ch'io persi ogni piacer al uiuer mio  
Quel di ch'al Ciel santo spicgoti il uolo  
Da indi in quà ne grassa ne gentile  
Non hebbi cena mai, ma magra & uile  
Talche souente al mio desco m'inscolo.  
Et son uenuto senza te in oblio  
A Pettirosi, a beccafichi ond'io  
Dir'odo poscia andando fra la gente  
Quel puerin diuien magro souente.  
Ohime che spenti son quegli occhi gialli,  
Che solean far de scudi & di doppioni  
Et del ben de banchier fede fra noi.  
Sprezzinsi adunque; & brucinsi i piazoni,  
Et secur per le fratte, & per le ualli  
I Pettirosi se ne uolin poi:  
Che la Civetta mia non è con noi.



Che con quelle smontar erimontare,  
Et hor in quà, et hor in là uoltarsi,  
Abbassarsi, e inalzarsi  
Fra tutti intorno a se gli augei fermarsi,  
Et così lieta et uaga gli accoglieua  
Et giocotaua con tal marauiglia  
Che quasi a marcia forza a lor dispetto  
Insu i uergon gli fea balzar di netto  
Poi lieta uerso me uolgea le ciglia  
Quasi uolesse dir un ue n'è preso  
Mi tenea'l cuor in tanta gioia acceso  
Ch'io diceua trame mentr'ell'è uiua  
Sarà la uita mia lieta et giolina.  
Non hauea anchor il uago animaletto  
Visto sei uolte ben tonda la luna  
Quando morte crudel empia l'assalse  
Et in un tratto con doglia importuna  
Cotal lo stinse'l delicato petto  
Che d'herbe o di parole uirtù non uolse  
A trarla delle man inuide et false,  
Ond'ella del suo mal presaga uisto  
Venir la morte a se con presti passi  
Gli occhi tremanti et lasfi  
Mi uolse, et disse, ah! consolato, et tristo  
Sotio, con cui già tanti et tant'anni  
Fatti hanian rimaner copri, pianoni  
Venut'è l'hora che men uoli al cielo  
Scarca del graue mio terrestre uelo  
Et doue le Ciuette e Ciuettoni  
Gli Allocchi, e i Gussi leggiadretti et snelli

Si posan lieti, e'l guidardon con elli  
Delle fatiche mie possa fruire  
Rimanti in pace et piu non potea dir mi.  
Qual rimas'io quando primier m'accorsi  
Del caso horrendo spauentoso et fero  
Et marauiglia è ben com'io son uiuo  
Qual padre uide mai presto et leggiero  
Figliuol sopra un destrier ueloce porsi  
D'ogni uiltà d'ogni pigrizia priuo  
Mentre correua, piu lieto, et piu gioluo  
Cadere a terra, et rimanerci morto,  
Che cangiasse la fronte così presto,  
Com'io, ueggendo questo  
Et lungo spatio priuo di conforto  
Et senza al pianto poter dar la uita  
Stetti, pur con uoce assai giulina  
Riuolto al ciel gridai, chiamai uendetta  
Ohime che tolto m'ha la mia ciuetta,  
Anzi la mia sorella, anzi la sposa  
Anzi la uita, anzi l'anima mia  
Quella ch'assar una buffoneria  
Toglieua il uanto a Gussi, e a Barbagianni  
Degna di star tra noi mille, e mill'anni.  
Che farò lasso il giorno adesso quando  
Sono i bei tempi doppo desinare  
Priuata de la mia dolce compagna  
Che mi solea con essa sempre andare  
Et con un' Asinel mio diportando  
Hora per quest'hor per quella campagna,  
Et u' cantando il Rosignol si lagne:



Et u' si snerua il gentil Capo nero:  
Et doue il male accorto Pettiroffo  
Alletta a piu non posso;  
Et u' si ingrassi il beccafico uero;  
Tener l'insidie, & mentr'io le tendea  
Vn mio seruo carcaua l'Asinello  
Di legna, per poter cuocer la cena  
La caccia, & far con esse buona cera.  
Cosi lieto passando il tempo, & quello  
Che soua ogn'altra cosa mi piaceua  
Era'l ben pazzo ch'ella mi uoleua.  
Hor tutto il mio diporto, e'l mio riparo  
E pianger la sua morte col sommaro.  
Canzon se ben uiddi acceso il desio  
Di far piu longa la mia rozza tela,  
E a la Ciuetta mia porgere il filo.  
Stanca è la penna, & cosi fatto'l stilo  
Com' al soffiar de venti una candela,  
Però uo poner fin al duro pianto  
Che sarà buon da pianger altrettanto  
Con stil piu chiaro, & piu sonoro & bello,  
Se non m'inganna il mio caro Asinello.  
Discreto Asinel mio, che gia portando  
Sopra gli homeri tuoi le ricche piume  
Et ogni sua maniera, ogni costume  
Et le prodezze sue tutti e i suo gesti  
Già tante fiate lieto ti godesti  
Con quella uoce tua chiara & distesa  
Mostra quanto la morte sua ci pesa.  
I L F I N E.



4 30



371264

50.000.354